



*Discorso sopra la castrametazione  
et disciplina militare de' Romani*

*composto per il Signor Guglielmo Choul, gentiluomo lionese,  
consigliero del re et presidente delle Montagne del Delfinato.  
Con i Bagni et essercitii antichi de' Greci et Romani  
Et tradotto in lingua Toscana per Messer Gabriel Symeoni*

A LIONE  
APPRESSO GUGLIELMO ROVILLIO 1555.

All'illustrissimo et virtuoso signore il S. Gian Giordano Orsino, vice re in Corsica per il Christiamissimo et invittissimo Henrico II re di Francia.

Sopra la traduzione de' libri della Castrametazione et Bagni antichi de' Romani, illustrati dal Signore Guglielmo Choul, gentiluomo lionese, consigliere di S. Maestà et presidente delle Montagne del Delfinato, Gabriel Symeoni EUDOKIAS Salute.

Io m'era risoluto, illustrissimo et generoso Signor mio, dopo la dannosa morte del mio primo et ultimo signore, il signor Giovanni Caracciolo già principe di Melfi, di fare non solamente prova, ma ogni mio sforzo di vivere liberamente, dubitando di non havere a conoscere mai più, non che servire, come sino a qui m'è intervenuto, un altro così discreto, amorevole, prudente, Cristiano, virtuoso et giusto signore, quale era egli: e così seguitando i soliti miei studii, avevo parimente deliberato di non dedicare mai più a huomini viventi alcuna, quale ella si fosse in versi o in prosa latina, toscana o francese, delle mie fatiche: perché vedendo il mondo così corrotto e divenuto tanto avaro, giudicavo essere meglio tacere che lodare qualcuno indegnamente. Anzi dirò più oltre che disegnando io già di mandare fuori certi miei libri, facevo proposito, più tosto che volerli a huomini senza intelletto, senza merito et tanto men degni d'essere ricchi, quanto hanno più amica et propizia la fortuna, di dedicargli a uno de' nomi, o d'Alessandro Magno o di Giulio Cesare, o d'Augusto, o di Tito figliuolo di Vespasiano. Considerando poi che, per la carestia dei vivi, la virtù è oggi constretta d'invocare, suscitare et appoggiarsi ai meriti degli intelletti morti, che manco male era, et satisfatione



HORTI HESPERIDUM

*Studi di storia del collezionismo e della storiografia artistica*

[www.horti-hesperidum.com](http://www.horti-hesperidum.com)

---

maggiore d'un bello ingegno, fare eletione d'un morto anchora vivo per la liberalità et valore suo, che d'un vivo sepolto nella sua ignoranza et avarizia, standomi in questo proposito, e non so come pervenutami a gli orecchi la fama del reale animo di Vostra Eccellenza, sono stato forzato a rompere il mio voto, et così trovandomi, come studioso et amatore delle cose antiche, et massime delle militari, per la continova letione di Cesare, havere convertito di Francese in nostra lingua il presente libro della Castrametazione e Bagni antichi de' Romani (opera non meno dotta che nobile, e ove non la verità, ma a torto l'invidia potrebbe dare di morso), quella ho voluto, come presente convenevole alla professione e nobilissima origine sua, dedicare al suo nome, non altrimenti che l'originale è stato consagrato dal proprio autore a quello del Christianissimo et invittissimo Henrico Augusto unico in bontà et II in nome re di Francia, al generoso et pio animo del quale sì come io desidero che favorisca la fortuna nell'Imperio e nella lunghezza della vita Dio, così prego Dio che alla fortuna comandi d'accompagnare nella sua amministrazione del continovo l'Eccellenza vostra, difendendola da quelle calunnie et insidie, alle quali sono sottoposte tutte le persone virtuose e forestiere, pervenute o che cercano di pervenire per i meriti loro a quelle dignità, dove ella meritatamente con utile di S. Maestà honore della militia e salute delle Repubblica si trova.

In Lyone el dì primo d'agosto 1555.

Virtute ambire oportet, non autoribus.



AL CHRISTIANISSIMO ET POTENTISSIMO PRINCIPE  
HENRICO SECONDO DI TAL NOME RE DI FRANCIA.

GUGLIELMO CHOUL, CONSIGLIERO DEL DETTO SIGNORE ET PRESIDENTE  
DELLE MONTAGNE DEL DALFINATO, SALUTE.

Desiderando di mostrare a Vostra Maestà, principe valorosissimo e magnanimo, la disciplina militare degli antichi Romani, per la quale non solamente stabilirono l'Imperio di Roma, ma perseverarono di conservarlo inviolabilmente, come quelli che conoscevano che la tranquillità de' loro cittadini procedeva da l'arme, io mi sono apparecchiato di presentarle questo piccolo discorso, piccolo rispetto alla grandezza di Vostra Maestà, per il quale ella conosceva che non si truova cosa più gloriosa della disciplina militare, né che sia stata prima di lei preposta a tutte l'altre cose: con ciò sia che mediante la guerra noi habbiamo conservata la nostra libertà, et la dignità delle provincia n'è stata ampliata, i Reami restatine interi e, che è maggior cosa, per la guerra spesso si è salvata la vita di molti, et seguitane la vettoria. Confermasi questo per l'esempio de' Lacedemonii, i quali abandonando tutte le altre scienze et arti, et seguitando totalmente la guerra, comandarono di poi a tutto il restante della Grecia, et riuscirono più eccellenti di tutte le altre nationi: dalle quali per questa cagione furono tenuti in tanto conto, che i Cartaginesi, come noi leggiamo, col consiglio di Xantippo Lacedemonio, roppero M. Attilio Regulo, che prima molte volte aveva vinto loro, a causa del cattivo ordine che ei tenevano. Hannibale similmente, passando in Italia, menò seco un Lacedemonio per maestro di guerra, tanto fu amatore questo gentil capitano della militia et studioso di conservarla. I Romani anchora, come noi leggiamo in Vegetio, per mezo della disciplina militare guadagnarono la fortezza de' Francesi, la robustezza de' Germani, la sottigliezza de' Spagnuoli, le cautele degli Affricani, et la prudenza de' Greci et tutto solamente per havere, come è detto, l'arte della guerra nelle mani, sì come per contrario dimostra Eschine quanto sia grande la povertà e miseria di coloro che sono delicati, effeminati, et poco esercitati nell'armi, lasciandosi per mancamento di cuore et d'exercitio saccheggiare insino nelle proprie terre, abbattere i muri di quelle, bruciare le case, spogliare le chiese violare le figliuole da marito, sforzare le maritate, ammazzare gli huomini e finalmente diminuire il loro paese della gioventù et di forze. Per il che è necessario per conservare una Repubblica, una patria et un regno, ertper havere utili soldati, di trovare et eleggere buoni et sufficienti capitani, che gli regghino, governino et gli faccino spesso esercitare. Con ciò sia che come una casa non può



lungamente durare senza un buon padre di famiglia, una nave senza nocchiero: né una città senza magistrati, così uno essercito non può sostenersi senza un buon capo, né senza un buon principe un reame, come quello che per gratia di Dio habiamo hoggi in Francia, onde tutta la Cristianità se ne rallegra, assicurandosi, re invittissimo, che mediante la vostra sola providenza la pietà, la fede, la forza, la temperanza, il premio della virtù, le armi et i soldati, per Vostra Maestà conservati et intrattenuti, ci daranno quella vettoria che noi desideriamo, et massime per mezo del piccolo discorso che io le presento: il quale le mostrerà il modo dell'accamparsi de' Romani, l'ordine loro, i consigli e l'armi, con i vestimenti della guerra, così a pié, come a cavallo, et molte altre cose che faranno più chiara la militia antica. Et quantunque il subietto difficile di così alta materia ricercasse d'essere stato trattato per huomo più esercitato che io non sono in tale professione, nondimeno tutti coloro che comprenderanno la fine del mio nuovo discorso, conosceranno facilmente che io non ho voluto, né voglio insegnare il modo di fare guerra, ma solamente ripresentare per figure, ritratte da marmi antichi che sono in Roma et per tutta Europa, cosa che insino a questo dì non è stata da molti conosciuta: il che per condurre ad effetto non ho perdonato a spesa, diligenza, né a fatica alcuna di corpo et d'ingegno: conoscendo quanto sia grande il piacere che naturalmente piglia Vostra Maestà ne' fatti d'arme et desiderando d'altra parte, che ella cognosca l'obbedientissima affezione che io ho avuto et ho di farle servitio: supplicandola humilissimamente di pigliare la protetione de' soldati che seguiranno, con ciò sia che egli appariranno molto più furiosi et formidabili al nimico, vedendosi da quella favoriti.



DELLA CASTRAMETAZIONE  
ET DISCIPLINA MILITARE DEGLI ANTICHI ROMANI.

Volendo, Cristianissimo Re, mostrare a Vostra Maestà quello che sia necessario a un Principe per fare la guerra come s'appartiene, ei bisognerebbe innanzi a ogni altra cosa trovare gli uomini, armarli, ordinarli, essercitarli, alloggiarli, condurli et finalmente presentarli al nimico; che è quello in che consiste tutta l'arte militare, et che si debbe osservare per chi vuole venire a capo, et trarre qualche frutto d'una virtuosa impresa. Et perché il principale et il più necessario punto in questo caso è di trovare gli uomini, noi cominceremo a parlare dell'elezione che facevano gli antichi romani, quando venivono a scegliere i migliori uomini d'una provincia per loro nuovi soldati, pigliandogli per congettura, che nasce dagli anni et dalla presenza. Et quantunque Pyrro Re de gli Epiroti volesse il soldato grande, nondimeno io sarei d'opinione, che non si avesse a porre mente alla grandezza del corpo, ma più tosto del cuore: con ciò sia che la magnanimità et forza d'esso faccia per ragione gli uomini più famosi et più forti, che la grandezza delle membra. Cesare tuttavolta poneva mente alla disposizione della persona et alla qualità del riguardare: che è quello che ha fatto scrivere a coloro che hanno trattato della guerra, che il buono soldato debbe avere gl'occhi grandi, il collo nervoso, lo stomaco alto, i diti lunghi, il ventre piatto, la gamba asciutta, et il pié secco, le quali sono quelle parti che sogliono fare l'uomo più disposto et più forte, et che si debbono ricercare in ogni buono soldato. Altri hanno detto che sopra ogni altra cosa è necessario por mente a' costumi, o altrimenti l'uomo elegge uno instrumento di scandolo et un principio di corrutione, essendo difficile che una persona mal avezza possa fare cosa degna di laude o d'onore; come per contrario non si trova cosa che faccia tanto sufficiente et buono il soldato quanto la virtù, dalla quale nascendo la vergogna, è quella che lo guarda di fuggire, et per tal mezzo genera la vittoria. Che giova d'armare bene un soldato, o mettere bene a cavallo un uomo d'arme, se l'uno et l'altro non aranno cuore? Onde ei non è dubbio alcuno che tutte le cose, che si fanno per simulatione, per favore, o per gratia, il più delle volte arrecano vergogna a coloro, che l'hanno favorite, et (che è più) con perdita, danno et disonore: le quali cose bene spesso non si racquistano se non alla morte. Così è necessario a un buon Capitano, quando viene a fare la sua compagnia, et dirizzarla, di scegliere uomini di servitio, valenti, arditi, sufficienti et costumati, de' quali ei possa ritrarre onore per lui medesimo et servitio per il padrone, senza fidarsi nel suo luogotenente. Perché si trovano spesso degl'uomini, che, et per la qualità del corpo et per la presenza della

faccia, appariscono tali da essere numerati tra gl'uomini da bene; i quali, poi che sono stati sperimentati alla guerra, non son degni di maneggiare armi, né trovarsi in una buona compagnia. Non basta a un Principe avere gran numero d'uomini al suo soldo, considerato che (se già non vogliamo dispregiare il giudizio de gl'antichi) molto più vale alla guerra la virtù de' soldati, che la moltitudine loro; et se un Capitano vuol aver buoni soldati, è necessario che ei medesimo sia buon soldato. Ma quello che bene spesso impedisce queste cose, è il favore mediante il quale son date le compagnie a uomini senza sperienza; i quali, poi fatti Capitani, è impossibile che possino insegnare a i lor soldati quello che essi medesimi giamai non impararono. Noi leggiamo che Pompeo Magno faceva essercitare i suoi soldati correndo coi più leggieri, saltando con i più destri; combattendo con i più forti, et pigliando piacere nel gettare la pietra, lanciare il palo di ferro, il dardo; et finalmente nel fare alle braccia, il che chiaro dimostra in quale stimatione egli avesse questi essercitii militari. Scipione Africano faceva similmente essercitare i suoi senza perdonar mai alla fatica; fuggendo per tali mezzi l'otio, in maniera che per quale si fosse disagio non erano stanchi. Ora perché la cura della eletione, della quale disopra abbiamo detto, non è di poco momento, però io scriverò prima, con quella maggior brevità che io potrò, l'ordine che nell'eleggere le legioni solevono tenere i Consoli Romani, lasciando a i lettori (come cosa superflua a replicare) il veder più a lungo la traduzione del sesto libro di Polibio, stato imitato da tutti quelli che hanno scritto sino a qui della guerra; perché certamente le traduzioni che io ho fatto dei Greci et Latini autori, et tutto quello ch'io ho potuto raccorre, non ad altro fine da me è stato fatto, che per accompagnare queste nostre figure, et dar loro autorità, et anco porgere aiuto et commodo a quelli che sono curiosi d'intendere il modo che aveano gl'antichi Romani nell'armare i loro soldati, nell'accamparsi, nel fare bastioni, et forti per la sicurtà delle loro vettovaglie, nel far la testuggine, nel portare l'Ariete, nel dirizzare gli Scorpion, le Balestre, le Catapulte, le Torri che si movevano, le Grue, i Corvi et molte altre machine di guerra. Così adunque, per la sperienza et consideratione che i Romani avevano delle lor continove guerre, eleggevano il numero dei lor soldati, di giovani et di vecchi, scegliendo i vecchi dalla già nota esperienza, et i giovani dalle congetture migliori. Nel qual luogo, è da notare che i Romani facevano questa scelta o per combatter presto, o per essercitarli nell'arme di buon'ora: acciò che, qualunque volta il bisogno lo ricercasse, prestamente se ne potessino servire. Et di più (seguitando pure questo proposito) dopo che i Consoli aveano accettato il carico della guerra, ordinavano gl'esserciti secondo il costume loro: quale era che ciascuno de' Consoli levasse due legioni di soldati Romani, come quelli

che erano il nervo de gl'esserciti loro. Facevano oltra questo ventiquattro Tribuni militari in questo modo: sceglievono 14 di quelli che già cinque anni avevano frequentata la guerra, et dieci di queglii che altri dieci anni avevano fatto il somigliante. Di questi poi ne mettevano in ciascuna legione sei, quali tenevano il luogo di queglii che noi oggi diciamo Capitani. Ma occorrendo poi che i Consoli avessino bisogno di mettere in punto nuovo essercito, prima a suono di tromba facevano publicare il dì, nel quale tutti i Romani, atti a portare arme, si dovessino presentare insieme, il che similmente ogni anno far solevano. Et poscia che il dì determinato era venuto, et che ei s'erano presentati dentro la città nel Campidoglio, i Tribuni (per comandamento dei Consoli) si dividevano in quattro parti; conciosia che i Romani facevano la divisione universale del loro esercito in quattro legioni; onde i quattro Tribuni, prima eletti, erano diputati per la prima legione, gl'altri tre, per la seconda, i quattro seguenti per la terza, et i tre ultimi per la quarta. Doppo che i Tribuni erano così stati compartiti et ordinati, in modo che ciascuna legione aveva i suoi Capitani eguali, quelli di ciascuna legione si separavano l'uno dall'altro, et mettevano le sorti a chi dovessero toccare quelle compagnie che prima si dovevano mettere in arme; et queste poi eleggevano quattro dei migliori uomini giovani, et di statura eguali, et simili, de' quali i Tribuni della prima legione facevano la prima scelta, i secondi la seconda, i terzi la terza, et così l'ultimo nella quarta legione si restava. De' quattro, poi, ch'erano stati dopo questi altri presentati, i Tribuni della terza legione eleggevano i primi, queglii della seconda erano gl'ultimi; et così facendo sempre per ordine tale eletione, la distributione degl'uomini prima scelti in ciascuna legione veniva eguale. Questo ordine non era a pena terminato, che i Tribuni ragunati i lor soldati, et tra i più sufficienti sceltone uno, gli facevano fare il giuramento, di fedelmente ubidire et servire il suo Capitano; et dopo questo, tutti gl'altri passando giuravano il simile, mostrando per segni di voler far tutto quello che il primo aveva già giurato. Nel medesimo tempo i Consoli Romani mandavano a i Governatori delle cittadi confederate della Italia il dì et il luogo nel quale quelli che fussero stati eletti ragunar si dovessero. Questi, dopo la presentatione, la monstra fatta, et l'usato sagramento preso, con un Caporale et uno Tesoriere erano mandati alle stanze loro. Dopo che gl'uomini erano stati trovati eletti e scritti, bisognava armargli, sì come noi mostreremo qui di sotto. Leggesi, adunque, che la prima cosa i Romani dividevano i loro pedoni in armati di gravi et pesanti armadure, et in armati alla leggiera, et tutti questi armati d'armi spedite et leggiera erano da loro con vocabolo comune chiamati Veliti, sotto il qual nome si comprendevano tutti queglii che offendevano il nimico di lontano, come quelli che gittavano sassi con la scaglia, chiamati

altrimenti Fonditori, et Iaculatori coloro che lanciavano i dardi. La più parte di questi (come scrive Polibio) era armata la testa d'un celatone allacciato, et al sinistro braccio, per coprirsi et difendersi, aveano una rotella con tre pié di diametro, con una arme detta pilo, quale era simile a un dardo, et al lato destro una corta daga lunga un braccio. Il Pilo aveva la sua lunghezza di tre piedi et mezzo, con la grossezza d'uno, con un ferro lungo un palmo, sottile et aguzzo; in modo che lanciandolo, non poteva fare che nel colpire non si piegasse, et che rilanciato non diventasse inutile del tutto, perché altrimenti, et a Romani et a gl'avversarii loro, avrebbe servito. Nel tempo di Traiano, d'Adriano et d'Antonino Pio, questi Precursori erano vestiti, alcuni di semplici corsaletti, de i quali, alcuni erano fati a scaglie, simili a quelli degl'Arcieri; et gl'altri, cioè i Funditori, erano semplicemente coperti de' loro vestimenti con i mantelli sopra, quali servivono a portare anco le pietre che contra nemici traevono. Et tutti questi Veliti, cioè Funditori, Iaculatori et Arcieri erano quelli ch'a ogni poco facevano scorrerie et scaramucce contro a nemici.

Quelli che seguitavano i Veliti, et che per età erano robustissimi, erano coperti d'arme pesanti, come d'un celatone che copriva lor la testa calando dinanzi sin sopra gl'occhi, et dietro parimente sopra le spalle. Avevano poi armato il corpo d'una lunga corazzina, che fino ai ginocchi con le sue falde pendeva, e i bracci con i convenienti bracciali, et le gambe calzate di stivaletti, portando uno scudo, quattro pié alto et largo due et mezzo, cerchiato di ferro per riparar meglio i colpi delle spade, et anco, acciò che non si consumassero, appoggiandosi in terra. Somigliavano questi i palvesi, et erano fatti per difendersi dai colpi de' sassi, delle partigiane, de' dardi et d'altre simili armi. Oltre il palvese, sopra il sinistro fianco avevono cinto una spada; et sopra il destro un pugnale largo, che dall'una et l'altra parte tagliava con la punta aguzza, il quale chiamavano Spagnuolo. Avevano oltre a queste cose un dardo per uno in mano, attissimo a lanciare contro a nemici. Alcuni anco portavano altre armi quasi come due spiedi, con due ali, l'aste de' quali non passavano la lunghezza di quattro piedi et mezzo, et erano ferrati insino al piede. Queste sono l'armi de' Romani, con le quali ei si insignorirno di tutto il Mondo. Polibio, che fu nel tempo di Scipione Africano, assegna loro lo spiede grande come una lancia ferrata, et coperta sino al pié di chiovi; ma pure in vero è molto difficile a credere ch'uno spiede sì pesante et largo, insieme con un palvese et un dardo, maneggiar si potessero così facilmente; perché a maneggiarlo con due mani il palvese avrebbe loro dato impedimento; et con una, era molto difficile di fare cosa buona, ripugnando il peso delle dette armi, et il dover con essi combattere nelle ordinanze, se già non fossero stati nella

prima fila dove lo spatio da potersi con tale arme aiutare era assai maggiore. Et che ciò fosse vero, che i Romani che portavano armi pesanti non se ne potessero aiutare, et fossero inutili, possiamo conoscere per le battaglie delle quali ha scritto Tito Livio, facendo egli di rado di tali armi mentione, et dicendo sempre che, i dardi lanciati, subito i soldati mettevano le mani alle spade. I Greci non armavano i soldati loro con armi così pesanti, come i Romani; ma per assaltare i nimici si fondavano principalmente nelle lunghe picche, se noi vogliamo credere a Eliano, che dice che le Falangi della Macedonia usavano sarici, quali erano aste lunghe di 17 piedi, con le quali aprivano l'ordinanze de' nimici loro, benché alcuni storiografi abbino scritto che ei portassero palvesi insieme con le picche; il che è tanto difficile a credere; quanto quello che è detto degli spiedi romani. Et anco nella rotta che a Perse, Re di Macedonia, dette P. Emilio, non fa Tito Livio mentione alcuna de' palvesi, ma de' sarici solamente. Dione, nella vita d'Antonino Caracalla figliuolo di Severo, recita che la Falange della Macedonia, nel tempo d'Alessandro Magno, era di 15 mila uomini, quali usavano celatoni di cuoio crudo di bue, corazzine di tre doppi, fatte di lino, scudi d'ottone, picche lunghe, la chiaverina et spada corta. Ma perché siamo entrati a parlare dell'armi degli antichi Greci, m'è parso non esser fuor di proposito addurre il modo, del quale Omero nel terzo libro della sua Iliade parla, dove, armando Paride Alessandro, dice in questa forma: la prima cosa si messe gli stinieri, poi si vestì la corazza, appresso si cinse al fianco la spada, et adattò lo scudo grande et forte sopra le spalle; et sopra della testa il celatone, quale era ornato d'uno spennacchio che tremolava quando Paride si moveva; dopo le quali cose prese ancora una asta gagliarda et forte, il ferro della quale riluceva, come se fosse stato di fine ariente, et della quale ei comodissimamente in battaglia aiutare si sapeva. Et di questa maniera di pennacchi rossi et neri et alti sopra i celatoni un piede et mezzo, usarono anco gl'antichi Romani; il che faceva parere i soldati più grandi, et per questo di più onorata apparenza, et più orribili al nimico.

Io aveva deliberato di non scrivere dei legionari romani, che erano nel tempo degl'Imperadori orientali, che in Italia contra i Gotti guerreggiarono; se io non avessi avuto l'esempio d'una figura ritratta dall'antico, che già da un'Alamanno, uomo dotto, mi fu donata, per la quale si potranno vedere l'armi et gl'ornamenti della guerra, che nella declinatione dell'Imperio Romano i soldati portavano; quali si truovano molto differenti da quelle dei Legionari, che sotto gl'eccellenti Imperadori Romani fiorivano, come sotto Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio et simili, sotto i quali le genti di guerra tanto a pié, quanto a cavallo, erano nella lor forza et vigore, et la

disciplina militare in grande riputatione. Nè bisogna meravigliarsi se Vegetio grida contra i soldati del suo tempo, che aveano lasciato tutte l'armi degl'antichi, così le leggieri come le pesanti; et andavano alle battaglie tutti ignudi, onde si conobbe la causa della perdita di molte imprese, avendo i soldati alla fine preso un ornamento barbaro et gottico, molto differente da quello qui disopra descritto; perché, in luogo di corsaletti et corazze, ei s'armavano di vesti di lana et di bambagia trapuntate mettendo questo inusitato nome di Toracomaca a lor giachi, tanto che sino a oggi tale ornamento ha ritenuto questo nome, qual non significa altro che Alacretto o Corazza da guerra simile al corsaletto militare de gl'antichi; et hanno durato tali armi, accompagnate da gran balestre di legno, sino a che l'arte et disciplina militare son ritornate nel loro primo stato, et che in luogo delle balestre di legno, o d'acciaio, il soldato ha preso l'arcobuso, l'alabarda et la picca. Tal modo di vestirsi fu da quegli trovato per levar via il peso de' corsetti, et per ovviare al freddo, sendo il soldato divenuto più delicato et più pauroso nel campeggiare di verno. E se per caso il prudente lettore ricercasse come quegli potevano portare tale abito quando erano bagnati dalla pioggia, rispondo che in quel tempo era usanza d'aver un vestimento di cuoio con le maniche, il quale quando pioveva ei si gittavano sopra le Toracomache, ma i Capitani gli portavano di velluto o di raso chermisi, i Decurioni et Centurioni di seta di diversi colori, et i soldati bassi di guarnello o tela tinta. Del resto, in cambio di celatone, portavano i soldati celate con gl'orecchi ornati di certe girelle; armavano le gambe di stivaletti, i piedi si calzavano di scarpe orlate di ferro, cignendosi la spada sopra al lato manco, et per difendersi imbracciavano col braccio sinistro un grande scudo coperto di cuoio, fornito all'intorno di ferro, et con l'altra mano una asta lunga come una zagaglia, o giannetta, o vero uno spuntone forte e possente col ferro triangolare; et in tal modo acconcio il legionario toracomacato se n'andava contra i nimici.

Ora per tornare alle nostre guerre romane, la maggior parte degli astati portavano una piastra di rame larga un palmo (la quale chiamavano guardacuore) innanzi a lo stomaco, et con tali piastre si tenevano interamente armati. Quelli poi, che ne' lor beni passavano il valore di 1500 lire, insieme con l'altre armi et guardacuori, s'armavano di giachi di maglia. I Principi et Tribuni et Triari avevano un medesimo modo d'armarsi; salvo che, in cambio degli spiedi, portavano aste più lunghe, simili alle zagaglie. Elegevano ancora i capi delle bande et compagnie di tutte queste soprannominate sorti (eccettuatone i più giovani) sino a dieci de' più nobili et di più pregio; et oltre a questi ancora altri dieci, quali erano nominati Capi d'ordinanze, de' quali tutti solo il primo eletto aveva luogo nel consiglio. Questi dipoi eleggevano

altrettanti detti Dietrocapi, et ciò fatto, dividevano ciascheduna età in dieci partite (salvo quelli che portavano i pili) assegnando a ciascuna banda due Capi, et due Dietrocapi degl'eletti. Quanto poi a gl'astati che restavano, gli distribuivono egualmente per tutte le bande, le quali chiamavano Ordini, Moltitudini, Schiere, et Insegne, et i loro Capitani Centurioni et Capi di bande. Questi eleggevano ancora, in ciascuna banda di quegli che restavano, due possenti uomini, generosi et ardit, per Alfieri, de' quali si servivono per guida, et per mettersi in ordine; et per quello che per gl'antichi marmi et sculture veder possiamo, secondo le Moltitudini, Coorti et Compagnie, l'insegne erano differenti: imperò che altri portavano l'immagine del Principe, da i Latini nominati Imaginiferi, altri un bastone con una mano in cima in segno di concordia, et altri un'Aquila d'ariento sopra un altro bastone, et quello che tale insegna portava era chiamato Aquilifero. Il detto bastone era simile a una asta, o mezza picca, quale a basso finiva in punta aguzza, per poterla più comodamente ficcare in terra, sì come Dione nel III libro della sua Storia Romana afferma. Et la ragione che mosse i Romani a portarla più presto d'ariento che d'oro fu (come Plinio testimonia) perché l'ariento più da lungi si vede. I Dragoniferi, o Dragonari, portavano l'insegna d'un Dragone col capo d'ariento, et tutto il resto di taffetà, in tal modo che percosso dal vento tremolava a guisa d'un vero dragone che, con grossi cordoni legato, dalla cima d'una asta pendeva, et i cordoni erano arricchiti di belle nappe di fine seta. Il Labaro, che si portava quando l'Imperatore presentalmente si trovava in campo, era una insegna di colore di porpora, ornata intorno di una frangia d'oro et pietre pretiose; come più ampiamente nel libro delle antichità Romane si potrà vedere.

Da le precedenti figure si è potuto chiaramente conoscere come gl'Alfieri portavano la corazza, la corta daga sopra il lato destro, la veste soldatesca, gli stivaletti, et in cambio di celatone una acconciatura, et ornamento in testa alla vera similitudine d'una testa di Leone, la quale (come Vegetio scrive) serviva a far parere l'Alfiere più terribile et più spaventoso al nimico. Dopo gl'Alfieri, aveano i Romani due Capitani per ciascuna banda, per essere cosa incerta quello che et all'uno, et all'altro occorrere potesse; perché (come soleva dire Catone) i fatti della guerra non ricevono alcuna scusa, seguendo presto al fallo la penitenza et la pena; onde per questo i Romani non mai permettevano che le loro Compagnie senza Capi et Governatori restassero; et se per ventura amendue i Capitani si trovavano presenti, quello che prima era stato eletto guidava il corno destro della schiera, et il secondo il sinistro; et se per disgratia l'uno mancava, quello ch'era restato in vita governava il tutto. Dividevano i Romani la loro Cancelleria in dieci ali, che noi chiamiamo Bande (nome il

quale se in tutto non è proprio almanco è assai noto per l'uso), pigliando di ciascuna tre Capitani per la retroguardia, de' quali il primo era il Capo della banda, et gl'altri tenevano il luogo dei Decurioni; et il secondo quello del primo nell'assenza sua. Nel resto, i Romani non tanto nei loro Capitani desideravano l'animosità et intrepidezza della morte, quanto il buon consiglio et il savio governo, et che stessero fermi senza mai abbandonare il luogo stato loro assegnato. Poscia che i Tribuni avevano fatto le loro divisioni, con questi partimenti et forme d'ordinanze concernenti l'armi, ei rimandavano i nuovi soldati a casa loro. E quando il dì ordinato et diputato dai Consoli era venuto, tutti quegli, che avevano fatto la mostra et ch'erano stati scritti, senza eccezione di persona, si ragunavano; perché non s'ammetteva scusa alcuna, se non per l'augurio, o per grave infermità. Poscia che i confederati s'erano ragunati con i Romani, subito i Capitani ordinati dai Consoli, chiamati Prefetti (et da noi Generali, o Governatori) sino al numero di 11 pigliavano la cura del dividere l'essercito et di trattarlo bene, et di nuovo sceglievano i più atti di tutte le lor genti, tanto di quelli a pié, come a cavallo, ch'erano arrivati per il soccorso, et per servire a Consoli straordinariamente et fedelmente.

Tutta la turba de gl'ausiliari, il più delle volte (quanto alla gente di pié) era eguale alle legioni romane in numero; le genti poi a cavallo erano due volte altrettante, delle quali pigliavano quasi la terza parte per lo straordinario, et la quinta per la fanteria. Dopo questo ei dividevano il resto in due battaglioni: il primo de' quali nominavano destro, et il secondo sinistro. Essendo così adunque le cose ordinate, i Tribuni, mescolando i Romani con i confederati, s'accampavano, servando sempre il medesimo ordine con ogni diligenza in ogni tempo et luogo. Ma prima che s'accampassero, riguardavano soprattutto alla bontà dell'aria, et per ciò fare (secondo che afferma Vitruvio) pigliavano augurio dalle intestine delle bestie, che avevano sacrificate, per conoscere se l'erano intere et sane; et se trovavano ch'elle fossero macolate dall'acqua, o dalla pastura, ei rimutavano il lor campo in un altro luogo, tanto furono diligenti nel mantenere la sanità de' loro soldati. Et s'il principale sopra gl'alloggiamenti del campo trovava che e' si potesse fermare presso a un bosco, comandava subito a soldati che, prese le scure, tagliassero i legnami per lo steccato, mentre che altri lo facevano; et altri con pronta diligenza attendevano a cavare i fossi et fare bastioni, che servissero loro di riparo; et così il campo era in difesa, i soldati più forti et i loro nimici assai più impediti, et anco potevano molto più sicuramente stare vicini a gl'avversari, sì come leggiamo in Tito Livio, dove ei dice che gl'alloggiamenti et stanze de Romani nel campo loro erano molto sicure per essere ordinariamente ben fortificate. Era certo buon piacere a vedere i giovani soldati, quando si dava nella

trombetta, subito posar l'armi, metter giù i palvesi, cavarsi i celatoni di testa, et spesso anche gittare a terra i corsaletti, et dar di mano alle pale per cavare il fosso, quale si faceva ordinariamente profondo di XI piedi et altrettanto largo. Et se i Romani erano presso a i nimici, i Triari et la cavalleria stavano in punto et in ordinanza per guardare che i loro giovani non fossero all'improvviso assaltati e presi.

Dopo tutte queste cose i capi di squadra venivano a vedere le trincee et a misurar la grandezza et profondità de' fossi, facendo punir quelli ch'erano stati pigri et negligenti a lavorare; perché i Capitani sapevano i quartieri che ciascuna squadra di soldati doveva assettare; et ciò fatto, subito si dava nella tromba a raccolta; et allora il Tribuno et Prefetto de' soldati, che avevano visitato il luogo per accamparsi, segnavano prima il luogo per la tenda del Consolo, o Generale, et poi quello de' tribuni, et Ordinatori degl'alloggiamenti; et conseguentemente delle legioni. Poi disegnavano le vie, accioché ciascuno conoscesse il quartiere dove era il suo padiglione; et così tenevano in campo sempre i medesimi ordini et luoghi; et tutti in generale, et in particolare sapevano in qual quartiere et luogo dovevano alloggiare. Et quando tutto era finito, i soldati romani et confederati si ritiravano dentro alle loro tende et padiglioni; ch'erano coperti di sottilissime assi cinte di tela, come la figura, ritratta da un antichissimo marmo, monstrarà qui di sotto.

Oltra tutte queste cose ne seguiva un'altra molto necessaria; perché, sendo il campo ben fortificato, bisognava provvedere alla campagna, et ordinare che i grani, vini, et bestiami dalle scorrerie de' nimici ben guardati fussero con le vettovaglie et munizioni di bande di fieno, di paglia, di legne et d'ogn'altra cosa; il che non si poteva sicuramente fare, se non fussero state guardate dai soldati; per la quale guardia nasceva che ancora le strade erano sicure, sendo molto difficile al nimico il far correrie sino a' luoghi ch'erano con gran cura guardati il giorno et la notte con fuochi et con lumi. Sopra ogni cosa attendevano gl'antichi a tenere sempre il campo ben fornito di grano et di vino; benché i Romani non pensassino ordinariamente troppo vino, fidandosi di potere trovare sempre dell'acqua quale con un poco d'aceto mescolavano. Onde mai non si truova che tra le romane munizioni si parli de' vini, ma sempre d'acqua et d'aceto. Pure quando i Romani avevano la comodità de' fiumi navigabili, facevano venir del vino, facendo caricarli et scaricarli dai soldati, et senza impedimento alcuno sino al campo condurli, dove era poi sicuro per la guardia delle piccole loggie chiuse di pali, che servivono di bastioni, i quali gl'antichi storiografi hanno chiamati Procestrie.

Per la dipintura vista qui disopra (ritratta dalla colonna di marmo di Traiano) bisogna pensare che tali botte più presto di vino che d'aceto ripiene fossero.

Nè dubito io, che nel tempo de Consoli et della militia antica de' Romani i soldati non bevessero dell'acqua con l'aceto mescolata, come io ho già detto; ma dico che se alcuna volta pur bevevano del vino, era per fortuna, et straordinariamente. Ma poi che cominciarono a viver sotto gl'Imperatori, trovorno modo di berne, di mangiare pan fresco, et di vivere con più agio che non facevono prima; et il costume che avevono di non cuocere il pane in forno mancò per la successione del tempo, et lasciavano le stiacciate, le torte, le lasagne et altre vivande di buono sapore, che essi da per loro facevono di quella poca quantità di farina, che dalla munitione era loro consegnata. Bene è vero, che egl'avevono qualche poco di lardo, che serviva loro per far minestre, et dar sapore alle vivande; ma in questo che dirò, era finalmente la somma del tutto. Avevono gran quantità di bestiami, che per tutto gli seguitavano, come buoi, vacche, porci et castroni, che non davano alcuno impedimento al campo; onde avveniva che l'essercito romano faceva gran cammino, senza aver bisogno di vettovaglie; perché il bestiame, et grosso et piccolo, lo seguitava con gran facilità. Et se per avventura l'essercito aveva a fare molte giornate per luoghi deserti et solitari, i soldati in quelle imprese difficili et dure (principalmente quando il pericolo era imminente) portavano da per loro le vettovaglie, come pane, farina, vasi et sino a romaiuoli, legati alla cima delle loro aste, con lequali (quando era bisogno) s'aiutavano a ferire i nimici; et non trovavano tal modo difficile o penoso, essendosi nella loro gioventù assuefatti a portar gran pesi, et grossi fasci. Di tal ordine dicono che fu inventore Mario per tor via la superfluità delle bagaglie che i soldati solevano condurre; et di qui nacque che i suoi furno detti muli Mariani. Questo è quel Mario, che fu sette volte Consolo, et per tutti i gradi salì a tutti gl'onori. Questi fece la guerra con Giugurta re della Numidia, lo roppe, lo prese, et lo menò legato trionfando innanzi al carro. Questi roppe anco l'essercito de gl'Alamanni, disfece trecento mila Cimbri, popoli della Germania, et di loro con i Teutonici trionfò la seconda volta. Sendo poi arrivato al sesto Consolato, rimesse la Repubblica Romana (per le seditioni civili tutta turbata) nel suo buono essere, et benché dopo 70 anni di sua età fusse discacciato di Roma per le guerre civili, fu nondimeno di nuovo con l'armi restituito. Nell'ultimo poi de' suoi anni et consolati edificò delle spoglie de' Cimbri et degli Alemanni il tempio dell'Iddio Onore et della Virtu', come più ampiamente per il suo epitaffio (che è nel libro degl'Epigrammi antichi de' Romani) vedere si puote.

Sono oggi i nostri soldati divenuti tanto dilicati, che, se passassero senza bere vino et mangiare pane fresco pure un giorno, il servizio del Principe o della Repubblica per la quale militassero sarebbe corto et poco buono. Le genti a

cavallo del gran Turco (per gran Signori che siano) portano ciascuno all'arcione della sella una sorte di vasi, o d'ariento, o di metallo (secondo il grado delle persone), che non serve ad altro che a portar del pane di poco pregio, con un pezzo di carne cotta, o di castrone, o di bue, o un pollastro, con un poco d'uva passerina, fichi secchi, o altre frutta, dubitando che segl'avessero per caso a far qualche gran cammino, o a passare per luoghi deserti, et il loro bagaggio non gli potesse seguire, di non si ridurre senza vettovaglie. Et come i Romani passavano in tali casi dodici o sedici giorni di paese, portando le proprie vettovaglie, così anco i Turchi le portano per tre giorni, et per il cavallo una certa misura d'orzo sopra la groppa per occorrere a tutti gl'inconvenienti che potessero accadere. I Tartari nella necessità della fame cavano il sangue a' propri cavalli (perché universalmente son quasi tutti a cavallo), et se la fame gli preme troppo (benché la sopportino assai lungamente) gl'ammazzano, et se gli mangiano più presto che dalle loro imprese con vergogna ritrarsi. Et non bisogna giudicare strano che tal carne paia loro di buon sapore; perché non è tra loro sì gran signore, che non tenga la testa d'un cavallo per la più dilicata vivanda che si trovi, et principalmente quando è un poco sanguinosa et mal cotta; la quale usano di mettere nei lor conviti sulla tavola, come in Francia si fa la testa d'un porco cinghiale per cosa singulare. Et così in questo tempo il gran Signore non ha bisogno di vino per i suoi soldati, essendo vietato il vino ai Turchi dalla legge loro; i quali oltre a questo sanno stare molto senza mangiare del pane, per l'abbondanza del riso, che come vivanda singulare si conducono apresso; et nel cuocerlo lo fanno tanto duro, che lo tagliano in pezzi col ferro, o co' denti. Usano ancora una certa pasta di farina con latte mescolata, che in lor lingua chiamano Boudoqui, la quale sono soliti acconciare in questa forma. La prima cosa scelgono i granelli del puro formento, et gli fanno bollire sino a tanto che siano crepati, et poi insieme con la decotione et certa quantità di latte agro riducono tutto in pasta et pallottole, le quali seccano poi o al fuoco o al sole, secondo la dispositione de' tempi, portandola con loro ordinariamente. Quando poi in campo i soldati Turchi hanno penuria di pane, ne fanno presto in uno altro modo detto pan di pietra, in questa guisa: pigliano una quantità di frombole di grossezza d'uno uovo sopra le quali (acconcie ristrette in sul terreno) fanno fuoco sino a tanto che le conoscono infocate, et poi fatto della farina pasta et quella distesa a modo di torte, o di stiacciate, la mettono a cuocere sopra essi sassi, il quale pane al gusto è gratissimo et fatto secondo l'antico costume de' Romani. I Turchi ancora facilmente si passano della carne fresca, perché portano seco della carne di bue a metà insalata, la quale ei chiamano Postrema, et la riducono in pezzi a la grossezza d'un dito, come se fossero

bocconetti di carbonate salate di due o tre giorni, mettendo così fatti pezzi in luoghi dove il vento abbia gran forza o altrimenti bene asciutti; tal che riecchi facilmente portar si possono o dai soldati in tempo di guerra o crudi o arrostiti sopra carboni avidamente sono mangiati, quando la carne fresca non si può trovare.

Questo cibo è solo per un rimedio et ultimo soccorso al mancamento della carne fresca, perché dell'altre vettovaglie ei sono sempre benissimo provveduti come di biscotti, risi, fave, lenti, mele, datteri et d'una altra sorte di mele fatto d'uve, Debs da loro nominato. Quanto a l'acqua, le genti a cavallo (siano di qual si voglia conditione) son costretti a farsela portare. I giannizeri ne son forniti per parte del gran Signore et è portata loro in luoghi determinati (perché ordinariamente camminano tutti insieme) e quivi distribuita loro, come nelle munizioni il vino a soldati francesi. Pure i gran signori non beono l'acqua del tutto pura, ma la mescolano spesso col zucchero, chiamandola sacher in lor lingua, che nella nostra rilieva acqua inzuccherata. Quella poi che è fatta col mele, la chiamano terbech, o cherbech. Fanno oltre a questo un'altra sorte di bevanda buona et dolce d'uve passerine, poi che cavate le piccole granella l'hanno fatte nell'acqua bollire. Altri spesso vi aggiungono susine, meliache, pere secche, fichi secchi et acqua rosa con un poco di vero mele. Questa è chiamata hossaph et si vende in campo et per tutta la Turchia. Hanno ancora una spetie d'acqua fatta col mosto, quale al gusto et alla vista somiglia il mele, da loro stemperata con l'acqua comune, che serve di bevanda a loro stiavi. Il gran Signore, oltre a queste cose, usa nel campo una grande umanità verso i suoi soldati, perché fa andare per esso campo molti uomini apposta fatta, che portano acqua negl'otri, simili a quelli dove in alcuni luoghi si porta del vino et questi con tazze di rame in mano danno bere a qualunque ne domanda loro in onore et memoria del gran Profeta Mahometto. La quale superstitione seguitando i Bassats, Billarbeyes, Saniarques, Agaps, Capiagaps, i Governatori di Provincie, i Capitani et Luogotenenti, fanno una carità et limosina tutti insieme per l'anime de' loro passati. Bene è vero che tra loro non si truova quasi alcuno che alla guerra non abbi seco un certo vaso fatto di cuoio, che a modo di berretta da preti si ripiega (la cui forma è oggi assai nota) con una spugna dentro ripiena d'acqua, per paura che non si versi nel camminare, et quando vogliono bere spriemono la detta spugna, la quale facilmente rende l'acqua, che prima aveva incorporata, et per tal mezzo nel gran desiderio et bisogno di bere il soldato Turco si cava la sete. Ma dubitando il verno che la frigidità dell'acqua non nuoca a gli stomachi, nel bicchiere o altro vaso spengono un carbone o due accesi, et così senza alcuno pericolo poi la beono. Per tutte

queste cose si potrà adunque chiaramente conoscere il modo et l'ordine de' Turchi nel fare guerra. Dal quale ritornando a quello de gl'antichi Romani, dico che, dopo che il campo era dirizzato et i fanti et cavalieri erano messi in ordine, innanzi che si venisse al combattere, il Consolo, Imperatore o Generale faceva rizzare uno altare per far sacrificio, menando del continovo seco i sacerdoti a questo effetto, tanto avevano i Romani rispetto alla religione, il che ancora meglio si conosce per la nobilissima sentenza di Cicerone nel libro delle risposte degl'Aruspici, dove ei dice, i Romani, benché non fossero di numero eguali a gli Spagnuoli, né di forze ai Francesi, né d'astutia a gl'Africani, né di scienza ai Greci, né di spirito ai Latini, non dimeno per pietà, religione et singular sapienza ordinando tutte le loro cose sotto la fede et aiuto degli Dii immortali, soggiogarono tutte le sorti de gl'uomini et strane nationi. Certamente la religione è una cosa molto utile in uno essercito come una militia di soldati propri è necessaria per guardare un reame et una Repubblica. Questa è causa del buono ordine, et il buono ordine della buona fortuna et dalla buona fortuna dipendono i felici successi dell'impresa. Onde gl'antichi Romani pensarono et giudicarono che la religione governasse l'armi, et che per il contrario senza quella fosse molto difficile mantenerle lungamente et massime nei casi d'importanza, per il che in tutti i lor fatti militari (principalmente quando erano apparecchiati per combattere) usavano i sacrifici, né mai Consolo o Generale avrebbe mosso pié per la sua spedizione, che prima non avesse persuaso a' suoi soldati, che gl'Iddii gli promettevano la vittoria. Né trovavano i Romani migliori mezzi da metter cuore ai loro soldati o a confermargli ostinatamente nella speranza della vittoria, che con incitargli alla religione et al giurare, in tanto onore et riverenza aveano la religione. La quale cosa fu spesso sperimentata et trovata buona nell'ultimo rimedio et rifugio di guadagnare una battaglia, o pigliare speranza di racquistare la virtù perduta, per subito timore avuto de nimici.

Noi abbiamo brevemente narrato come era armata la fanteria romana. Restaci ora a descrivere l'armi della cavalleria, la quale, in questo molto simile a quella de' Greci, senza corazza combatteva in saio, et per questo (benché più destra a cavallo) era più soggetta al pericolo ne' fatti d'arme, essendo disarmata et come ignuda, avendo i suoi pili o dardi inutili per il movimento del cavallo. Erano i suoi scudi di cuoio di bue, i quali a la pioggia gonfiavano et per questo parimente erano inutili, il che conosciuto fu causa di farne perder del tutto l'uso per pigliar la forma et uso dell'armi greche. Oggi per causa delle selle arcionate et delle staffe dagl'antichi non usate, i soldati stanno meglio, più fermi et più sicuri a cavallo, che non facevano quelli, et s'arma la nostra cavalleria molto più sicuramente, in modo che oggi una compagnia d'uomini

d'arme si troverebbe assai più forte che l'antica de' Romani, considerando massimamente che le selle de' loro cavalli più a una bardella coperta di cuoio s'assomigliavano, che a una delle selle ferrate, che noi oggi usiamo.

Quanto a gl'uomini a cavallo, l'uomo d'arme romano era provvisto d'un lancione, che ei portava nella mano destra, et un grande scudo nella manca, et era coperto d'una camicia di maglia sin sui ginocchi, con i bracciali, guanti di ferro, schinieri et celatone allacciato con un gran pennacchio. I loro cavalli erano spesso armati di lame di ferro messe per ordine o di maglie come vediamo le corazze et giachi del tempo passato, et sì come io ho visto per ritratto d'una figura antica di marmo. Tal costume era venuto da i Persi, come in Q. Curtio si può vedere, che recita che i Persi avevano i lor cavalli bardati di lame di ferro, come noi abbiamo.

De i cavai leggieri, alcuni portavano una chiaverina et al braccio stanco un grande scudo, et alcuni altri tre dardi d'assai lunga punta col medesimo scudo nella man sinistra et un sol dardo nella destra. In testa un celatone et in dosso una corazzina simile a quella de i pedoni.

Gl'arcieri a cavallo, i quali erano armati alla leggiera, portavano dietro a le spalle un turchasso pieno di frecce et uno arco quasi come turchesco nella mano sinistra con la freccia nella destra pronta per tirare et spada pendente al lato manco, in maniera che tutti così portavano celate et gambali con un pugnale al lato dritto. Quanto all'altre arme, elle erano secondo i tempi differenti, con ciò sia che quelle che io ho fatte qui dipingere, siano state ritratte da l'ordine della cavalleria di Traiano et d'Antonino Pio, come si vede per i marmi antichi che sono in Roma.

Ancora che tutti questi cavalli leggieri fossino differenti d'arme et di vestimenti, erano nondimeno condotti et guidati per la loro insegna, la quale era portata da uno che con la mano sinistra teneva un'aquila ferma sulla punta appianata d'una asta nella forma dell'altre, che noi abbiamo disegnate et monstre qui di sopra, et legata poco sotto a' piedi dell'aquila d'una becca di taffetà, che mostrava e faceva differenza dall'aquila de gli uomini d'arme a quella de' cavalli leggieri. Costui appresso portava in capo in cambio di celata la pelle d'una testa di qualche bestia feroce per le ragioni allegate di sopra, secondo la similitudine de' capitani di bandiera della fanteria, che noi abbiamo visto.

Tale adunque fu l'ordine antico de' soldati romani a pié et a cavallo. Per il che non sarà fuori di proposito il descrivere et monstrare ora l'ordine de gli esserciti loro. Questo era di due legioni d'uomini romani in numero dodici milioni uomini di pié et seicento cavalli, accompagnati da altri dodici milioni uomini mandati loro in aiuto de i loro amici et confederati, in maniera che

mai non si trovarono in un campo romano più soldati forestieri che romani istessi, il che non osservavano nella cavalleria, non si curando che più fossero i cavalli forestieri che i loro propri. Venutane poi la guerra, sì come ei collocavano le legioni nel mezzo della battaglia et i forestieri volevano che faccessino i due fianchi, così osservavano il medesimo ordine nell'accamparsi et alloggiarsi, come si legge in tutte le istorie. Per questo adunque io non mi distenderò in esse più lungamente, ma il più brevemente che potrò, scriverò la forma come ei s'accampavano, la quale era tale. Nel luogo più comodo del campo era rizzato et teso il padiglione del consolo et questo era nel mezzo d'una piazza quadra, di maniera che tutti i lati venivano a essere distanti cento piedi dal detto padiglione. Ai quattro angoli della detta piazza erano distesi i padiglioni di quei soldati, che erano ordinati per la guardia di detto consolo, et nel luogo più comodo per le acque et per andare alla cerca de' viveri s'alloggiavano le legioni romane. Ogniuna di queste (come noi abbiamo detto) era sottoposta a sei tribuni et ogni consolo aveva due legioni, perché manifesto che in due legioni erano dodici tribuni per la guerra, i quali dirizavano le loro tende et s'alloggiavano con i loro cavalli et bagaglie per il diritto d'una linea, distante cinquanta piedi uguali da uno de' lati, che facevano il quadro. I padiglioni erano tesi in modo che l'entrata loro guardava dentro al quadro, et il luogo de' padiglioni de' tribuni era uguale et conteneva tanto quanto la larghezza de' padiglioni delle legioni romane, di modo che da' loro padiglioni a quelli delle legioni venivano a essere cento piè d'intervallo. I cavalieri delle due legioni alloggiavano l'uno contro a l'altro et il luogo de' padiglioni tanto de' cavalieri, quanto de' fanti a piè era tutto fatto a un modo et così le abitazioni de' cavalieri venivano a rispondere al mezzo de' padiglioni de' tribuni. Facevasi ancora una certa via che traversava la sopra detta linea diritta et il luogo voto dinanzi a i tribuni. La figura similmente di tutti i luoghi dove si passava, aveva forma di strade et come da l'un lato et l'altro erano le compagnie et torme de' soldati, così s'alloggiavano i triari doppo la cavalleria delle due legioni. D'altra parte all'opposito de' triari erano messi distanti da questi altri tutti i capi et principali. Dietro a questi gl'astati per opposita veduta et conseguentemente riscontro alle picche si trovava la cavalleria de' confederati. Era adunque (come noi abbiamo detto) il numero de' fanti a piè de' confederati uguale a quello delle legioni romane (eccettuatone però gli straordinari) et quello della cavalleria due volte più grande. Fatte che i Romani avevano queste cinque vie, alloggiavano la fanteria de' confederati, discostandogli dalla cavalleria et voltandogli sempre col viso verso i loro forti. Facevano ancora un transito per mezzo delle legioni et a traverso delle strade, il quale nondimeno era un cammino equidistante da' padiglioni de' tribuni,

chiamata la via Quintana, a causa che ella era fatta et stata ordinata doppo le cinque compagnie. Lo spatio che restava dietro al padiglione de' tribuni et che toccava d'un lato all'altro il padiglione del consolo, serviva in parte per fare il mercato et in parte per il tesoriere con tutte le sue munizioni, poste in faccia dei duoi ultimi padiglioni dall'una parte et l'altra de' tribuni. I gentiluomini a cavallo (cioè gl'eletti et volontari che seguivano l'impresa per amore del consolo) erano alloggiati sopra a' lati trasversali de' forti, riguardando una parte di loro verso le munizioni de' questori et l'altra il mercato. Accadeva bene spesso che costoro, quantunque non fossero alloggiati presso al consolo, nondimeno non lasciavano di fare il loro debito presso a lui et al tesoriere quando il campo marciava et in altre loro faccende et bisogni. A questi si congiungeva la fanteria volta col viso inverso i forti, in maniera che ella faceva quel medesimo servitio che la cavalleria, doppo la quale si lasciava uno spatio di duecento piedi, che al modo di Francia sono sedici tese, quattro pié di largo lontane dalle tende de' tribuni. Di là dal mercato, dal pretorio et dalla tesoreria (la quale si stendeva per tutte le sopradette parti de' forti dal lato più alto, ove la cavalleria straordinaria de' confederati s'accampava, riguardando i luoghi del pretore et del questore) si lasciava una via per mezzo i padiglioni de' tribuni per andare a trovare l'abitatione del pretore et del consolo verso l'ultima parte del campo. Dopo questi era qui alloggiata la fanteria straordinaria mandata in soccorso, la quale voltava loro le spalle et guardava il forte con l'ultima parte di tutto il campo. I luoghi voti che restavano d'una parte et d'altra erano ordinati per i forestieri, et quelli che venivano di mano in mano con il commessario degli artefici chiamato *prefectus fabrorum*, come legnaioli, maniscalchi, maestri et mercanti d'arme, ingegneri et maestri di macchine da guerra, il quale luogo chiamavano *armamentario del campo*, cioè dove i Romani riponevano et tenevano tutte le loro arme. Queste cose così ordinate, tutta la forma del campo restava quadrata. Et quando alle figure particolari tanto della separatione delle vie come dall'altre ordinanze, elle avevono grandissima somiglianza d'una terra. Il forte era lontano cento piedi in ogni parte dagli alloggiamenti per maggiore comodità delle legioni romane, essendo molto comodo per entrare et uscire senza riscontrarsi, oltre a che ei guardavano sicuramente la notte in quel luogo il bestiame et il bottino che di mano in mano facevono nelle terre de' nimici. Avevono ancora uno altro vantaggio, che se dal nimico erano assaltati la notte, il foco ne i dardi non potevono arrivare insino a loro a causa della distanza che era grande. Per il che è facile a considerare come tal luogo era comodo per gli alloggiamenti et il campo capace per ricevere una gran compagnia d'uomini a piede et a cavallo, massimamente considerando gli intervalli de' cammini et delle vie. Se i due

consoli poi et le quattro legioni si ragunavano insieme in un medesimo campo, questo non era altro se non due armate congiunte l'una all'altra et il luogo due volte assai più grande. Et non fu mai che ambedue i consoli non s'accampassino insieme, usando sempre di fare a questo modo et se pure ciò facevano separati, nondimeno ei servavano un medesimo ordine in tutte le altre cose et circa a gli alloggiamenti del mercato, del pretorio et della tesoreria, questi erano sempre in mezzo delle due armate.

Il campo così ordinato, i tribuni si radunavano insieme pigliando il giuramento particolarmente da tutti i soldati, quali erano nel campo, i quali tribuni erano vestiti de loro paludamenti (che i francesi chiamano cotte d'arme) come si può vedere per le figure che verranno appresso. Il soldato giurava non rubare cosa alcuna che ei trovasse, la quale per fortuna trovata da lui, ei la porterebbe a i tribuni o altrimenti egli era punito gravemente. Questo medesimo ancora oggi fanno i Turchi, con ciò sia che il soldato alla guerra non ardirebbe pigliare o rubare alcuna cosa ingiustamente o altrimenti senza alcuna misericordia sarebbe punito, anzi tra loro sono guardie diputate per vietare che i soldati non rubino per cammino quelli che portano al campo vettovaglie, di maniera che i piccoli fanciulli d'otto et di dieci anni vanno sicuramente vendendo per tutto pane, orzo, frutti et altre cose simili, et oltre a questo sono ancora obbligate le dette guardie di por mente, che lungo il cammino non siano i giardini et altri luoghi dove siano frutti et le guardie medesime non ardirebbono toccare una mela senza licenza del padrone di chi è il frutto et questo sotto pena della testa. Doppo questo ordinavano i Romani gli stendardi et diputavano due principali delle due legioni et degli astatì, che servivano per guardare la piazza che era innanzi a loro, perché là tutto il dì frequentava la maggiore parte de' Romani onde era necessario che il luogo fosse tenuto netto et bagnato nel tempo che faceva caldo, quantunque alcuni abbino voluto dire che questo fosse l'offitio di coloro che erano soliti provvedere et fornire il campo d'acqua et di legne, che erano servi che seguitavano il campo in gran numero et talmente soliti al travaglio della guerra (come recita Giuseppe nei suoi libri della guerra dei giudei) che ei valevano poco manco che gl'altri soldati, con ciò sia che in tempo di pace egli accompagnavano i loro padroni ne i loro travagli et esserciti et in tempo di guerra in tutti i pericoli a i quali s'esponevano. Così adunque ciascuno de' sei tribuni governava, quando veniva la sua volta et conseguentemente tre insegne, le quali tendevano il loro padiglione nel luogo ordinato per colui che ne aveva il governo, lastricando il luogo tutto intorno a loro, et quanto al resto avevano ancora la cura et il pensiero di fortificare (se il bisogno lo ricercava) il luogo per guardare le bagaglie. Questo vocabolo di bagaglie

pigliavano loro per tutte le cose necessarie per il servizio delle loro armate. Ordinavano similmente due ascolte o sentinelle ciascuna di quattro uomini, de' quali una parte vegliava innanzi al padiglione et l'altra dietro presso a i cavalli. Quanto al contrassegno, ei lo davano assai sicuramente, come più a lungo si può vedere per la descrizione fatta da Polibio, che dice che se un soldato errava a fare l'ascolta, egli era subito condotto dinanzi al tribuno, il quale sul luogo medesimo gli faceva allora fare il suo processo in presenza di tutta la compagnia et se egli era condannato, la punitione era tale: incontante che il tribuno aveva tocco d'una bacchetta il reo gli era lecito et permesso di fuggire et a i soldati parimente in quel mezzo potevano ammazzarlo a colpi di pietra, di dardi, di frecce et d'altre specie d'arme. Ma se per fortuna egli scappava, non per questo s'intendeva essere salvo, con ciò sia che gli era proibito di tornare al suo paese, né era parente alcuno o amico che fosse stato ardito accettarlo.

Per il che, a quelli che cadevano in sì fatta miseria di vita, sarebbe stato meglio di morire, il che era causa che nel fare dell'ascolte non si faceva mai mancamento. Questo medesimo ordine de' Romani è ancora oggi osservato da' Svizzeri, che puniscono coloro che in ciò errano col farli passare per le picche. Circa a gl'altri errori, che erano più leggieri (come se il soldato romano fosse stato disubbidiente o avesse fatto altro errore) il tribuno comandava al centurione di frustarlo con i sermenti in luogo di scorreggia o di granate, che è quello che volle dire Plinio, quando scrisse: *Vitis ipsa in delictis poenam honorat*, cioè che la vita faceva onore alla pena. Et se per fortuna il soldato avesse ritenuta la mano del centurione o i sermenti, egli era privo del suo luogo et di soldato fatto arciere, et se per forza si difendeva, era finalmente punito come di caso criminale et capitale. Questa medesima autorità avevano i caporali et capitani sopra gli altri soldati et confederati, per il che era necessario che tutti i soldati fossero obbedienti a i tribuni et i tribuni a i consoli, i quali tribuni avevano ancora oltre di questo autorità di condannare a fare satisfactione. Se alcuno era stato ripreso sino alla terza volta per un medesimo errore, egli era punito gravemente come ostinato. Era ancora grande infamia et disonore se il soldato si fosse vantato falsamente innanzi al tribuno di qualche prodezza per acquistare onore et lode o se per viltà ei s'era partito del luogo, che gli era stato ordinato o aveva per paura lasciate le arme combattendo, la quale cosa era causa che i soldati non abbandonavano mai luoghi loro. Ma quando questi inconvenienti fossero accaduti a tutta una compagnia et che le insegne avevano per comandamento di tutti abbandonati i luoghi loro, il console o generale non giudicava bene d'ammazzare tanta gente, ma teneva un modo non meno terribile che necessario. Con ciò sia che doppo avere ragunato

insieme tutto il campo, il tribuno gli menava in mezzo di tutto l'essercito, là dove gli riprendeva ingiuriosamente. Et nell'ultimo per sorte ne metteva a parte di tutto il numero cinque, dieci o venti, tanto che di tutta la massa de delinquenti vi si trovava o la quinta, o la decima, o la vigesima parte, a' quali tutti faceva tagliare la testa senza perdonare a persona, di maniera che se ben tutti non erano gastigati, al meno avevano una grandissima paura. Questo modo di fare era chiamato da Romani decimare, della quale decimatione io ho una medaglietta di bronzo nelle mani, dove si vede questa così terribile esecuzione. Quanto al resto poi della compagnia de' delinquenti, il tribuno gli faceva alloggiare fuori del forte, facendo loro dare dell'orzo in cambio di grano. Per questo modo et per il timore della sorte che poteva ugualmente cadere sopra ciascuno, i soldati tanto a pié come a cavallo venivano ad emendarsi de i loro errori, di maniera che come il romano era nella sua giustizia et punitione incorruttibile, così egli incitava onestamente la gioventù a mettersi in ogni pericolo, ricompensando d'altra parte molto bene coloro che avevano fatto qualche atto virtuoso. Con ciò sia che per comandamento del generale si metteva insieme tutto l'essercito, a la presenza del quale ei lodava ciascuno a parte dell'atto virtuoso, che egli aveva fatto degno di memoria et per ricompensa donava un dardo francese a colui che aveva ferito il suo nimico. Al fante a pié che l'aveva scavalcato, un vaso d'oro; a l'uomo d'arme il fornimento d'un cavallo, et a quelli che erano stati i primi a salire sul muro d'una terra assediata, una corona d'oro. Mostrava ancora il consolo tutti coloro che avevano difeso et salvato qualche cittadino de loro, donandoli una corona d'oro con foglie simili a la quercia. Onde nacque poi l'uso che quando il Senato et il Popolo Romano volevano onorare i loro buoni imperatori, ei facevano scolpire nelle loro monete d'oro d'ariento et di bronzo la corona di quercia con una tale scrittura: S.P.Q.R. OB CIVES SERVATOS. La quale cosa usarono poi quando ei volevano adulare i cattivi loro imperatori, che avevano ammazzati gran numero di cittadini romani, et tanto furono grandi le loro adulationi verso i detti imperatori, che presono quello de i loro soggetti che i buoni consuli romani donavano per ricompensa a colui che aveva nella guerra salvato un cittadino romano. Tutte queste cose non solamente devono maggiore animo a i soldati nel combattere, ma agl'altri cittadini romani che erano restati nella città, però che quelli che avevano ricevuto così bei presenti et guadagnati così fatti doni, ne riportavano oltre alla gloria della guerra, assai altri onori, et quando erano ritornati nella loro patria, suspendevano ne i loro luoghi più apparenti della città le spoglie de nimici per testimonio della loro propria virtù. Nel resto di tutti i debiti, l'amministrazione necessaria, l'onore et l'obbedienza si rendeva tutta al tribuno, che in campo faceva giustizia a

ognuno, sempre che toccava a lui dinanzi al suo padiglione, essendo vestito del suo abito militare et a sedere sopra una sedia da guerra et accompagnato da centurioni et decurioni come dimostra la presente figura.

Nel principio i consoli eleggevano i tribuni per governare et comandare alle legioni romane et a i soldati et esserciti loro. Dipoi furono eletti per i medesimi soldati, a i quali era donata questa prerogativa. Et per ispatio di tempo vennono a essere eletti per le voci del popolo. Ma doppo che la Repubblica romana venne sotto l'obbedienza de' Cesari, furono eletti i tribuni, uomini di virtù, di matura età, di grande prudenza et non senza dottrina, con la quale era l'esperienza della guerra. Ultimamente venne l'usanza che se l'imperatore donava l'offitio di tribuno a un soldato, egli medesimo gli metteva la spada in mano, significando il potere che egli aveva per ragione militare sopra a' soldati et uomini di guerra. L'offitio suo era d'aver cura del campo et dell'essercito che non gli mancassero le munitioni, et comandare che si facessero l'ascolte di giorno et di notte, per la paura che i Romani avevano che l'espie de i loro nimici segretamente non venissero sino al lor campo. Ei ricevevano solennemente il giuramento da tutti i soldati, con ciò sia che non era lecito a nessuno tanto a piè, quanto a cavallo pigliare le armi se prima non aveva fatto il giuramento al tribuno quando bisognava combattere. Era similmente l'offitio del tribuno di mettere in ordine la fanteria et la cavalleria et di dare licenza a l'uno et all'altro, che avevano ben servito secondo il tempo et necessità della guerra per ritirarsi a casa loro, ma questo nondimeno per comandamento del consolo o luogotenente generale del campo, la quale cosa Marcello ha notata nella arte militare, dicendo che l'offitio del tribuno era ancora di fare che i soldati fossero obbedienti et presti a far quello che ei comandava, di farli essercitare, di guardare le chiavi delle porte del campo, di mettere ordine che i soldati non fossero colti all'improvvisa, quando andavano per fare il saccomano et massimamente se egli erano presso a nimici. I tribuni similmente erano obbligati insieme con i capitani d'aver cura all'armi, a' cavalli, a' danari, di visitare i malati, di fare medicare i feriti et mettere in nota i nomi de' capi di squadre, centurioni, capitani di bandiera et sergenti delle compagnie, perché gl'antichi stimavano cosa indegna del consolo o del tribuno di non saper il nome de' suoi capitani. Oltre a questo era ancora necessario che il tribuno avesse la pazienza d'udire le quistioni et querele che nascevano tra i soldati et di fare loro giustizia, et s'ei trovava che nelle compagnie tra i buoni soldati ne fossero de' cattivi et inutili, ei gli faceva cacciare et gli cassava. Ciascun tribuno aveva tre compagnie et in ogniuna più di cento uomini, eccettuatine i triari et gl'astati, che non erano obbligati a tale officio, atteso che il far dell'ascolte occorreva ogni quattro

giorni a ciascuna compagnia, tra le quali quelle de' triari erano esenti degl'offiti del tribuno, ma continuamente però servivano alle torme de' cavalieri secondo che erano alloggiati l'uno appresso l'altro, et erano parimente obbligati di guardar i cavalli per paura che incanpestrandosi non si azzuffassino insieme et guastandosi non potessino poi nel bisogno servire, oltre a che facendo romore, arebbono potuto fare mettere invano il campo in arme. Oltre a questo l'una di tutte le compagnie era obbligata ogni giorno fare la guardia innanzi al consolo per più sua sicurtà et per ogni cosa che fosse potuta accadere, per il che era ancora più onorato il suo offitio. I confederati dovevano guardare il fosso da due lati et lo steccato (però che ogniuna delle loro compagnie vi era più presso) et i Romani gli altri due, di sorte che ogni legione ne aveva uno. I capi della cavalleria ogni mattina al levare del sole andavano alle tende de' tribuni et gl'accompagnavano per andare a fare la corte al consolo, là dove consultavano delle faccende, che erano sopravvenute et i tribuni comunicavano con i capi della cavalleria et fanteria, i quali comandavano dipoi alle compagnie secondo che il bisogno lo ricercava. Dipoi il consolo usciva dal suo padiglione accompagnato da tutti i suoi tribuni, centurioni et decurioni con tutta la sua guardia intorno et le armi consulari, che si portavano ordinariamente dove egli era, la quale cosa faceva che la sua dignità pareva più maggiore come la figura dimostra.

I romani adunque ordinavano così le loro ascolte come noi abbiamo detto. Gli astati riempievono il campo di fuori, facendo la guardia di di intorno allo steccato, che così era il loro offitio et di questi erano dieci uomini a ciascuna porta per guardarla. Ma perché noi abbiamo aperto un ragionamento delle porte, bisogna intendere che ordinariamente erano quattro porte nel campo de' Romani, le quali erano di tanta larghezza, che elle erano capaci di passare la cavalleria, bestiami, bagalie, carrette et bottini se la necessità lo richiedeva. Et di tante porte ch'elle erano tanti nomi differenti avevano. La prima si chiamava pretoria, perché ella era volta verso il padiglione del pretore (il quale era il generale del campo de' Romani) et riguardava l'oriente o i nimici et la ragione, acciò che se per caso ei si dava all'arme o che si venisse a combattere, gl'ordini, le compagnie, le coorti, gli squadroni et insegne potessino uscire fuori senza tumulto. La seconda (la quale per la sua grandezza era chiamata decumana) serviva per mettere fuori i ladri et i ribaldi che avessino rubato il campo, quando si veniva a dovere farne giustizia. La terza si chiamava principale, per la quale uscivono i principali dell'essercito, chiamati principi et capitani, che era come una porta falsa o casa matta, onde ancora usciva la fanteria et la cavalleria per soccorrere l'essercito di fuori, se per sorte bisognava, et la strada che andava a la detta porta si chiamava principale. La

porta quintana pigliava il suo nome da la via Quinta, così nominata dalle cinque strade, delle quali noi abbiamo parlato qui di sopra. Per questa entravano le vettovaglie nel campo, mobili, mercantie et munizioni di tutte sorte che portavano con loro per le necessità del campo. Avendo adunque così descritto brevemente il luogo et come i Romani s'accampavano, insieme con l'offitio del tribuno nella guerra, resta a mostrare l'ordine quando si veniva a diloggiare, il quale era tale. Incontinentemente che la tromba sonava la prima volta (chiamato da i francesi buttasella) si spiegavano, stendevano et caricavano le tende et padiglioni, però che non era lecito a nessuno di tendere padiglione che prima quelli de' tribuni et de' consoli non fossero tesi et ripiegati. Al secondo suono (che diceva a cavallo) ei caricavano tutte le loro bagaglie su le bestie. Et al terzo (che significava allo stendardo) tutto il campo si moveva et uscendo in campagna andava dove il consolo voleva. Et i tre battaglioni degli astati, de' principali et de' triari inviavano innanzi tutte le bagaglie et impedimenti delle compagnie. Et così marciava l'essercito de' Romani a passo a passo.

Ma se per sorte egli avessino riscontrato uno piccolo fiume o un gran torrente, subito si spogliavano et mettevono dentro a i loro pavesi corazze, corsaletti, pugnali et celate et il pavese si mettevano in capo et così passavano il fiume, dove poi si rivestivano subitamente, et ritornavano a camminare col medesimo ordine seguendo sempre il cammino cominciato. Là onde per la dipintura qui disotto messa si potrà cognoscere l'utilità et comodità che cavavano i soldati romani delle loro lunghe targhe et pavesi.

Quando i tribuni indendevano che i nimici avessino fatto qualche forte, ei comandavano che subito fossino domandati se si volevano arrendere, perché rifiutando la prima volta, una o due compagnie si partivano per andargli ad assaltare camminando sino presso della loro fortezza serrati insieme et coperti de i loro pavesi, quasi come s'ei fossino tutti cuciti insieme, per il quale modo di fare erano inexpugnabili et si coprivano tanto bene et destramente, che l'impeto de' sassi più grossi non noceva loro. Questa maniera di combattere è stata chiamata da Cesare et da Tito Livio al quinto libro de la prima Deca, la testuggine; la quale io ho fatta dipingere qui sotto, cavata del marmo antico che si trova in Roma.

Gl'altri soldati circondavano la fortezza, et gli scagliatori di sassi et gl'arcieri tiravano da tutti i lati et offendevano il nimico di lontano per guadagnare più facilmente il luogo in quel mezzo, che gl'altri rompevano la muraglia con l'ariete et altri instrumenti di guerra portati et tirati da soldati a forza di braccia.

Ma per meglio sapere che cosa significava ariete, bisogna intendere che questa era una macchina così chiamata dal nome dell'animale che noi diciamo montone, et i francesi belier, del quale gl'antichi si servivano per riparo contro al furore dell'assalto de' nimici. Era ancora uno strumento di guerra fatto alla sembianza d'uno albero di nave, che aveva la punta o la testa tutta di ferro massiccio, formata alla somiglianza d'una testa di montone et legata nel mezzo d'una corda che la teneva sospesa come una bilancia, la quale corda pendeva è una trave sostenuta da due altre grosse travi piantate in terra fermamente. Questo ingegno tirato indietro da gran numero di gente et spinto innanzi da loro con tutte le loro forze, percoteva con la detta testa di ferro con tal furore il muro, che non si trovava così forte torre, né muro così grosso che reiteratamente così battuto non andasse per terra, come ben seppe dimostrare Vespasiano, prima che ei fosse imperatore per la prova che ei fece battendo con otto pezzi di simili macchine messi per ordine, la città di Iotopata, come recita Giuseppe nel libro della guerra de Giudei. La prima inventione di questa macchina (come dice Vitruvio nel decimo libro della sua architettura) fu trovata nel tempo che i Cartaginesi assediaron la città di Gade, che era posta a un capo del mare chiamato da' Latini Fretum Gaditanum, et oggi volgarmente lo stretto di Gibilterra. In questo luogo fu prima edificata una piccola città per gli uomini di Tyro, abitata dipoi da' Romani, che la messono in sì grande reputatione che si trovorno in essa a un tratto cinquecento cavaglieri. Avendo adunque così preso i Cartaginesi la fortezza et trovandosi mancamento di pali di ferro atti a rovinarla, presono una grossa trave et sostenendola con le mani et percotendo del continuo la sommità del muro con la punta della detta trave, lo messono a pezzo a pezzo finalmente tutto in terra. Dipoi un certo legnaiuolo di Tyro medesimo, che era nel campo de' Cartaginesi avendo visto l'effetto che aveva fatto la detta trave et conosciuto come ella era male atta a maneggiare, trovò una nuova inventione. Però che ei prese un albero di nave et piantatolo in terra fermamente vi sospese un'altra trave per traverso nella forma d'una bilancia, la quale tirata a dietro et sospinta percoteva con tanto impeto che interamente rovinorno le mura dei gaditani. Plinio nondimeno nel settimo libro scrive, che Epeo legnaiuolo, che fece il cavallo di legno che entrò in Troia, era stato primo inventore di così fatta macchina, con ciò sia che il detto cavallo non fu altro che un simile strumento bellico, per mezzo del quale furono rotte le mura della città. Ma per quello che noi leggiamo ei si trovavano più sorti d'arieti, come si vede nel libro di Vitruvio, dove ne è scritta la forma secondo i Commentari di Diade autore Greco, dal quale ei dice avere prese et tradotte tutte queste cose. Et dice ancora che la macchina dell'ariete che era coperta et

chiusa dentro a una torre era chiamata dai greci criodoki, che non significava altro che trave arietaria. Se egli accadeva poi che gl'arieti non fossino bastanti, i romani rizzavano un'altra certa macchina d'una grandezza assai strana per gittare dardi et grosse frecce, la quale chiamarono catapulte, la figura della quale è stata fatta per Roberto Valturio nel suo libro dell'arte militare, benché non molto convenga alla descrizione che ne ha fatta Vitruvio, la quale cosa come sia facile a cognoscere, dimostra il medesimo Vitruvio, quando ei dice che la catapulte è di due braccia, dove Ruberto Valturio non l'ha fatta se non d'uno, dicendo che ella era tirata et lasciata andare dalla forza d'una corda, la quale ritornando indietro con grande violenza gettava più saette, che erano poste dentro a una trave forata. Giocondo Veronese, architetto del nostro tempo molto stimato et il quale ha fatto tutte le figure di Vitruvio, parlando della catapulte, dice nondimeno (quantunque ei confessi avere presa la figura dagli autori greci) non avere potuto interamente cognoscere né intendere il senso di detti autori, né manco la figura. Per questo noi conosciamo, che tutte le dette catapulte non hanno nulla di commune con quelle di Vitruvio et che s'ella è difficile a essere intesa, egli è ancora più difficile a farla, la quale difficoltà è stata quella che mi ha indotto a mettere qui la presente figura ritratta da quella d'un marmo antico, acciò che se ne pigliano piacere et ne abbino vera conoscenza i lettori et amatori delle buone lettere.

Servironsi ancora gli antichi Romani della balestra, la quale era una macchina fatta per tirare pietre di grandissimo peso, come di dugento cinquanta libbre o più, secondo la volontà del capitano, che n'era maestro. Alcuni altri hanno detto che ella era ancora fatta per gittare gran dardi et bulzoni, la quale ragione è quella che ci ha fatto ritenere ancora oggi il nome di quella piccola balestra, la quale noi usiamo di presente.

Ecco ora in che modo et dove i Romani s'accampavano insieme con la loro disciplina militare et tutto brevemente scritto secondo Polibio et altri storici, come Giuseppe nel libro della guerra de Giudei, dove ei dice, che i Romani s'accampavano sempre con grandissima fatica et industria in qualche luogo difficile, con ciò sia che s'ei trovavano qualche luogo ineguale o collinoso subitamente lo facevano spianare, tanto era grande il numero de' guastatori et munizioni che portavano et menavano con loro, facendo sempre la forma del luogo quadrata, dentro alla quale sicuramente drizzavano i padiglioni et facevano i loro alloggiamenti, restando il luogo di fuori alto in forma di muraglia con certi ripari et mozze torri tonde tutto intorno, le quali empievono di balestre, bulzoni, archi, frecce et altre macchine che gittavano grosse pietre, senza lasciare indietro mille altre spetie di dardi le quali potevano immaginare per la loro difesa. Facevano similmente quattro porte o

entrate assai larghe per ricevere il bestiame, vettovaglie et altre cose facilmente, essendo le strade ordinate per misura, lungo le quali s'alloggiavano i soldati, col resto dell'armata, dove nel mezzo erano i loro capitani et la casa del pretore simile a un tempio degli Dei, in maniera che il tutto insieme ripresentava il sito et l'ordine d'una terra subitamente fabbricata, con ciò sia che là dentro si vedeva il mercato et le botteghe per tutti gl'artefici con le sedie disputate per i capi della cancelleria et colonnelli dell'esercito, i quali giudicavano le querele et dissensioni che nascevano tra soldati. Questo campo così ordinato et fortificato per l'industria di coloro che n'avevano la cura, era qualche volta più grande et tal volta più piccolo, secondo la capacità de' luoghi et la diligenza de' maestri di campo, nel quale alloggiavano tutti sicuramente et se per fortuna egli erano costretti troppo spesso dare all'arme, si rafforzavano ancora di fuori con una fossa profonda quattro cubiti et altrettanti larga, che noi chiamiamo oggi trincea, perché così circondati et muniti d'arme et di soldati, ancora più sicuramente deliberavano de' modi per avere acque, legne, viveri et altre cose necessarie a un campo. Né poteva alcuno desinare o cenare quando voleva, ma sì bene il dormire era permesso a ciascuno, quando la tromba sonava, che era subito che l'ascolte o sentinelle erano ordinate a i luoghi loro, di sorte che nulla si faceva senza segno e comandamento. Venutane la mattina i soldati andavano a dare il buon dì ai centurioni et i centurioni ai capitani, con i quali tutti insieme i colonnelli delle compagnie si ritiravano verso il generale, che dava loro il contrasegno o ordinava altra cosa utile o necessaria per la guerra. Ma dovendo poi il campo dilogiare, si sonava la tromba dando la prima volta segno che tutti stessino in ordine, et all'ora si stendevano i padiglioni et faceva ogniuno fardello. La seconda volta poco appresso sonando la medesima tromba significava che ogniuno stesse preparato per marciare, per il che cominciavano muli, cavalli, carrette et altre bagaglie a caricarsi, aspettando il terzo sonare della tromba, nel qual mezzo rompevano et disfacevano i loro ripari, abruciando i loro alloggiamenti, acciò che il nimico doppo loro non se ne servisse. Finalmente al terzo suono della tromba marciava tutto il campo in battaglia con tutte le bagaglie per l'ordine loro. Et se pure qualcuno restava indietro, gli bisognava nondimeno ricercare et mettersi al suo luogo. Fatto questo et il capo principale dell'essercito trovandosi alla mano destra di tutto il campo faceva sonare tre volte diversamente la tromba, significando se egli erano apparecchiati per combattere, i quali tutti a una voce rispondevono altamente: sì siamo! anzi qualche volta per loro medesimi, prima che ei ne fossino domandati lo dicevano, et così ripieni d'un animo martiale con grandissimi gridi alzavano la mano destra camminando con buono ordine d'un passo

bravo et riposato al diritto dove egli erano guidati. Ma perché noi abbiamo parlato qui disopra delle trombe, io monsterrò ora la forma delle buccine (così chiama Vegetio la tromba) de litui (i quali servono di tromboni o trombe torte a la somiglianza d'un bastone antico augurale), et finalmente de' corni che usavano i Romani, come noi oggi il piffero. Le trombe adunque sopravvivono a sonare quando si combatteva et gli uomini che le sonavano erano vestiti de le loro corazze portando il pugnale sul lato dritto et in cambio di morrioni una pelle in testa di lioni scorticati o d'altre bestie feroci sopra le celate di ferro, per le ragioni sopra dette et avevano le gambe armate di schinieri, come meglio si vedrà per la pittura che è stata ritratta del marmo antico posta qui appresso.

I soldati di piede portavano corsaletti et morrioni col pugnale et la spada l'uno da man destra et l'altro alla sinistra. La spada dal lato manco era assai più lunga che il pugnale il quale non passava un palmo. Quelli che circondavano il generale dell'essercito erano similmente fanti a piè eletti fra gl'altri, de' quali una parte portava la picca et la targa, et gli altri alabarde con brocchieri lunghi insieme con una sega, una scure, un paniere da portar terra, una pala da far fosse, un'ascia per tagliar legne, corde per legare cavalli et falci per tagliare dell'erba, di maniera che egli era poca differenza (quanto alla carica) tra una bestia di basto a un soldato romano. Gl'uomini d'arme et gli altri a cavallo avevano ciascuno una lancia, una mazza in mano, un brochiere che pendeva a l'arcione della sella, con tre dardi che avevano la punta assai larga et di grandezza poco più o meno somigliavano un'ascia, insieme col morrione et la corazza simile a quella del fante a piè. Quanto al resto dell'altre armature elle erano poco differenti a quelle degli altri cavalieri eletti per la guardia del principe et circa a quelli che correvono innanzi, egli erano eletti et ordinati secondo che la sorte dava loro. Questo adunque è l'ordine et il modo che tenevano i Romani camminando per paese con loro armi et bagaglie. Resta di presente, che io monstri per figure antiche la diversità delle loro celate, cappelli, morrioni semplici, doppi et allacciati con le altre difese della testa, la visiera delle quali (come quelle che alzano et abbassano oggi i nostri uomini d'arme) era fatta come una maschera, come quelle che noi veggiamo ancora a' tempi nostri. Quanto alle creste, animali, ali, uccelli, corna, fogliami et altre cose che i Romani facevano mettere sopra a' loro morrioni, noi ancora oggi ne tenghiamo qualche similitudine, sì come si può vedere sopra i cimieri delle nostre armi.

Avendo così visto quello che Polibio et Iosefo hanno scritto del campo et della disciplina militare de' Romani, secondo le figure mostrate disopra et quelli avendo lasciati fuori del campo, resta a descrivere il modo de' loro

squadroni et battaglioni all'ora che si mettevano in ordine per combattere con i loro nimici. Scrive adunque Livio che ei dividevano le loro battaglie in tre squadroni, ciò è in astati, principi et triari, che noi chiamiamo oggi l'antiguardia, la battaglia et la retroguardia. Così la prima fronte era d'astati, i quali erano tanto uniti et serrati insieme, che bene spesso potevano sostenere et vincere l'impeto de' loro nimici. Doppo gl'astati seguivono i principi, che erano tutti vecchi soldati esperti nella guerra et bordinati per soccorrere se gli altri fossero stati sopraffatti da' nimici. Nondimeno questo secondo squadrone non era così serrato come il primo, ma tenevano l'ordine più rado per ricevere gl'astati, se il bisogno l'avessi ricerca. Il terzo squadrone de' triari, che erano armati più gravemente con i loro palvesi, avevano ancora il loro ordine tanto più rado che ei potevano ricevere gl'astati et i principi insieme. Quando adunque la cosa si riduceva ai triari et che de i due squadroni si faceva un corpo, allora si ricominciava la battaglia, ma se la fortuna voleva che i triari fossero rotti, non vi era più rimedio che tutto non fosse perduto, essendo questo l'ultimo ordine per ritirarsi, et dove era tutta la virtù et forza della battaglia con uomini deliberati di vincere o morire. Onde di qui è nato il proverbio che nella desperatione di tutte cose si soleva anticamente dire, *Res ad Triarios redit*. Cioè, la cosa è ridotta ai triari, mostrandola perduta, et senza alcuno rimedio. Per questo modo di combattere tre volte et ritirarsi et unirsi pare quasi impossibile di potere essere vinto, perché bisognerebbe avere tre volte la fortuna contraria et che il nimico avessi tre volte animo et forze per restare vincitore. I Greci non tenevano nell'ordinare le loro falangi il medesimo modo de' Romani ritirandosi così et ricevendo l'un l'altro, ma facendo un corpo solo di tutto l'essercito tenendo questo modo: l'uomo entrava nel luogo dell'altro facendo le falangi fila a fila, di sorte che se un soldato della prima fila cadeva morto o ferito, subito un altro della seconda entrava in suo luogo et così conseguentemente della terza et quarta sino all'ultima. Di questa maniera le file erano sempre intiere et il luogo di coloro che combattevono non era mai voto, anzi si trovava più tosto la falange consumata che rotta, a cagione d'un corpo così forte. I Svizzeri ancora oggi servano questo medesimo ordine de' Greci, facendo i battaglioni interi et grossi et per file succedendo l'uno nel luogo dell'altro. Or per fornire il nostro discorso noi tratteremo della qualità del consolo o vero generale, dove è da sapere, che doppo che il Senato et il Popolo Romano avevano deliberato di far guerra, ei davono la cura di tutto l'essercito al consolo, il quale metteva subito le legioni in campagna et quando egli andava per fare qualche impresa difficile, il Senato gli dava tutta l'autorità et possenza che egli medesimo aveva sopra tutta l'armata, fidandosi del tutto nella sua virtù et diligenza, nella quale

consisteva la salute della patria, dell'essercito, de' cittadini et di tutta la Repubblica romana, non riserbando altro per se, che l'autorità di confermare la pace. Questo si vede in più luoghi trattato da Tito Livio: che monstra l'autorità del console essere stata molto grande nel tempo de' Romani. Et medesimamente dice Polibio che ei poteva comandare ciò che gli piaceva a i confederati di creare i tribuni a suo modo, d'ordinare nel campo le punctioni come ei voleva, mantenendo la sua autorità severamente et rigorosamente facendo punire coloro che avevano errato nella guerra. Eragli ancora permesso spendere i danari del comune, secondo che le faccende pubbliche lo ricercavano, et così era sempre seguitato et obbedito dal questore, che noi diciamo oggi tesoriere generale della guerra. Ma quando si veniva poi per fare giornata, il detto console montava sopra un luogo alto fatto di terra o di zolle et accompagnato da' suoi principali capitani persuadeva per ragione ai centurioni, capi di squadre et capitani di bandiera, i quali faceva ragunare a suon di tromba, che la vittoria del tutto sarebbe da loro guadagnata.

Et senza dubbio alcuno a persuadere o dissuadere a un piccolo numero di gente è facile cosa, ma la difficoltà è grande di levare una cattiva oppenione a uno esercito d'andare contro all'oppenione di tutti. Nondimeno per rimediare a tutti gl'abbottinamenti et per dare cuore di combattere all'essercito non si trova migliore instrumento, che la lingua et le parole, pure che elle siano intese da tutti i soldati. Ecco perché gl'antichi consoli o logotenenti generali erano tutti uomini pieni di dottrina, come noi leggiamo per le orationi di Tito Livio et d'altri storici, dove si vede quanto abbia servito l'eloquenza d'un capitano ne i bisogni della guerra et massimamente nei commentari di Cesare, quando Tranquillo parla di Germanico, fra l'altre sue lodi racconta che egli aveva le parole fatte per guadagnare i cuori degli uomini. Con ciò sia, che parlando gratiosamente Siface, il quale era stato nimico mortale de' Romani, lo fece con le sue parole amico loro. Può mediante la virtù delle parole un gentil capitano o condottiere levare la paura ai suoi soldati, dare loro animo, fare crescere loro il desiderio di combattere col nimico, scoprire tutti i pericoli, promettere ricompensa et alla fine trarre i soldati fuori d'ogni passione, che è quello che ci dà a conoscere, che le mani et la lingua de gli uomini sono stati et sono due nobilissimi instrumenti per nobilitargli. Oltre alla parola, soleva dire Epaminonda Tebano, che a un buono capitano era necessario di cognoscere la deliberatione del suo inimico, la quale cosa quanto è più difficile, altrettanto più porta lode a colui che la può congiettare. Et quanto sia utile un bono generale in un essercito lo scrive Polibio nel primo libro della sua istoria romana, parlando di Xantippo capitano lacedemonio, uomo eccellentissimo nell'arte militare, come in quella non mediocrementemente

essercitato, il quale doppo avere intesa la vettoria de' Romani contro a' Cartaginesi et il luogo, il tempo et il modo d'averla et che egli ebbe considerato la qualità del loro essercito, si volse inverso i suoi compagni, et disse che senza dubbio i cartaginesi non erano stati rotti da' Romani, ma più tosto da loro medesimi per l'ignoranza del loro capitano. Quello che ei fece con la sperienza conoscere dipoi per la vettoria che i cartaginesi ebbero de' Romani et per la presa et rotta di M. Attilio Regulo console, la quale cosa ci insegna che il buono governo d'un buono capo di guerra ebbe possanza di vincere et rompere una grossa armata (stata sempre vittoriosa come quella de' Romani) et di rilevare una città disperata, i cittadini della quale avevano tutti perso il cuore. Quanto al resto di scrivere le qualità che debbe avere un buono capitano generale, egli è certo che bisogna che sia uomo riputato et di consiglio et (oltre a molte altre conditioni che si ricercano nel governo d'uno essercito) con tale autorità, che i soldati che sono sotto di lui, abbino buono animo di farli servitio, con ciò sia che (come diceva Platone) un capo di guerra non può fare cosa buona se il suo essercito non se gli rende tanto obbediente, quanto bisogna a lui d'essere discreto et moderato, perché la virtù dell'obbedire et comandare nasce da un virtuoso nutrimento.

Avendo così disopra eletti, armati et alloggiati i nostri soldati, resta a conoscere il soldo, che aveva la fanteria et la cavalleria, che era poco differente dal nostro, con ciò sia, che gli uomini a piede ricevevano ogni giorno due oboli, che potevano valere al modo nostro tredici denari. I centurioni et capi di squadra (che i Franzesi chiamano capi di bande) quattro oboli, cioè due soldi et quattro, l'uomo a cavallo una dragma cioè tre soldi et mezzo. Oltre a questo l'uomo a piede ogni mese aveva due parti d'una mina attica di grano, et l'uomo a cavallo sette mine d'orzo per nutrire la sua bestia et due mine di fromento. Ma quanto agli ausiliari et confederati l'uomo a piede aveva tanto quanto il legionario et l'uomo a cavallo una mina et un terzo di grano et cinque mine d'orzo. Quella che noi diciamo mina, i Greci la chiamarono medimna, la quale parola si vede che è stata corrotta dal tempo et dall'uso. Per queste ragioni si vede manifestamente che il fante a pié aveva ogni mese quattro quarti di grano per nutrirsi, che veniva a essere un quarto la settimana, et l'uomo a cavallo sette mine d'orzo o cinque, se egli era de' confederati. Dice qui Polibio che quando un soldato legionario aveva mancamento di pane o era mal vestito et mal armato, il questore (cioè il tesoriere della guerra che sempre seguiva, come è detto, il console romano o imperatore) gli dava ciò che egli aveva di bisogno, ribattendo poi sopra a danari che gli dava ogni dì per il suo vitto et, per quello che Plutarco scrive nelle vite di Tiberio et Caio Gracco fratelli, si vede che il detto tesoriere era

persona onorata, d'autorità et di grande reputatione. Leggesi ancora in Cornelio Tacito, che del tempo d'Augusto il soldo dell'uomo di pié era un danaio d'ariento per giorno o che valeva tre soldi et mezzo franzesi, coi quali bisognava che si vestissi, armarsi et provedersi di padiglione. In Tucidide, autore greco, si trova che un soldato aveva ogni giorno due dragme che sono, secondo il computo di Budeo, otto sesterti romani o due denari d'ariento, che valevano sette soldi franzesi, il che riviene tutto a uno. Così in quel tempo un soldato romano a pié aveva tre scudi il mese di paga a trentacinque soldi franzesi per scudo. Et perché un capo di squadra aveva doppia paga et l'uomo a cavallo tripla (come scrivono Polibio et Tito Livio) questo veniva ad essere sei scudi per l'uomo a cavallo et tre per quello a piede, intendendo però sempre a trentacinque soldi per scudo. Di qui si può fare il conto quanto costava a intrattenere una legione, quantunque la cosa non sia certa a causa del numero degli uomini che non era sempre uguale, onde Polibio dice una volta in un modo et l'altra in uno altro. Vegetio nondimeno, nel libro della sua arte militare, dice che la legione intera conteneva al manco sei millia uomini di piede et settecentotrentadue uomini a cavallo, et erano dieci coorti in ciascuna legione. La prima delle quali conteneva mille cento cinque uomini di piede et cento trenta due cavalli con le loro corazze. Questa era quella che portava l'aquila, principale insegna della legione et di tutta l'armata, come il capo et la migliore di tutte l'altre, tanto che quando si veniva a combattere, questa faceva l'antiguardia. Le altre erano di cinquecento cinquanta cinque uomini di piede et sessanta sei uomini a cavallo, quantunque in uno extremo bisogno i romani le sollevono accrescere d'una coorte semplice o vero d'una miliaria o due secondo che il bisogno lo ricercava, che è quanto si può dire dell'ordine antico delle legioni romane. Ma perché le legioni non erano mai intere, noi comporremo ogni legione di sei mila uomini di piede et cinquecento a cavallo, onde a tre scudi il mese per ogni uomo di pié sarebbono diciotto mila scudi il mese et per cinquecento a cavallo a nove scudi per uomo, quattro mila cinque cento scudi. Aggiugnendo poi per sessanta capi di squadra (de quali ogniuno aveva paga doppia, cioè scudi sei) trecentosessanta scudi il mese sopra alle somme nominate, troverremo che una legione fornita costava ogni mese a ragione di trentacinque soldi franzesi per iscudo (come vuole Budeo), scudi ventidue mila ottocentosessanta et ogni anno 274320. Il quale numero moltiplicato per quarantaquattro legioni (pagate et intrattenute già in diverse provincie da Cesare Augusto) faceva in tutto la somma ciascuno anno (salvo sempre ogni altro calcolo migliore, se alcuno ne è stato fatto sino a ora) di 12070080 scudi sopradetti. Numero certamente d'uomini et spesa di danari da non essere creduta et la quale vera nondimeno fa fede alla grandezza



dell'Imperio Romano, così cresciuto mediante la virtù et valore de' suoi soggetti, i diversi consigli, le sottili inventioni degl'ingegni forestieri et l'avere sempre avuto riguardo più a i meriti delle persone virtuose che a gl'odii, a gli sdegni, a gl'interessi, alle vane oppenioni o falsi rapporti contro a coloro che fanno fatti et avuti. Tutta volta quanto alle somme sopradette degl'uomini et de' danari, egli è molto difficile di farne preciso giuditio, considerando come i principi bene spesso crescevano il numero de' soldati, come noi leggiamo in Tranquillo, quando ei parla di Domitiano, dicendo che ei crebbe alle paghe de' soldati tre denari d'oro. Io ho pesate queste monete di che ei parla et trovo che elle pesano un quarto d'oncia comunemente o più, secondo che l'imperatore faceva battere la moneta forte. Oggi le medaglie d'oro di che ei fa mentione, vagliono un doppio ducato et quattro franchi sedici soldi franzesi le minori. Et intra l'altre d'oro che io ho meco, io ne ho due d'Augusto, che sono si forti che ciascuna d'esse vale cinque franchi et mezzo di soldi franzesi. Fine della Castrametatione de Romani.



DE BAGNI ET ESERCITII ANTICHI  
DE' GRECI ET DE' ROMANI

Al re.

Sire, essendo questi mesi passati nel vostro Palagio reale di Fontanableau, e contemplando ciò che gli ingegni de'buoni architettori hanno messo in opera quasi per far meravigliare la gente, mi messi tra l'altre cose a riguardare la vostra loggia. Nella quale trovai le figure così bene fatte, e con tal diligenza ritirate dal naturale, che a considerarle bene, più tosto che gl'uomini, pare che la natura ne sia stata maestra. Aggiungnesi a questo che se la pittura è bella, l'ornamento dello stucco non è manco, a causa de' vari frutti assai più piacevoli che i naturali; con ciò sia che questi perdino il loro colore, e caggino invecchiando: dove quelli fanno sempre una primavera perpetua: talmente che molti appressandosene, e pensando riceverne un soavissimo odore, da quello ingannati, lo ricevono ridendo. Quivi non si scorge cosa alcuna sforzata o superflua per essere biasimata: e quanto alla doratura, il pittore ve ne ha messo a bastanza, senza spenderne troppo: cosa che tanto arricchisce i palchi, e dà loro così buona grazia, che ognuno giudicherebbe che fosse un cielo stellato composto con certi spazi talmente distanti l'uno da l'altro, che mostrano che l'oro non vi stia ocioso, ma così bene ordinato per rendere il luogo (quando il sole lo batte) assai più dilettevole. Oltre a questo, se noi vogliamo parlare della veduta, il luogo è così scoperto, e così bene disposto, che la casa ne è molto più bella, più galante e più degna d'essere lodata. Perché di sopra ai vostri reali giardini (acconci di spaziose strade per passeggiarsi) si vede lo stagno, le rive del quale sono circondate da salci che agli occhi de' riguardanti ripresentano una grazia di verdura sì grande che l'uomo giudicherebbe quella essere una stanza divina, eletta da gli Dei per invitarvi le Ninfe a fare la musica. Di che non bisognerebbe molto meravigliarsi, con ciò sia che la vista dei bei luoghi, e delle belle cose ha sempre avuto gran virtù e forza (secondo l'opinionone de gl'antichi) di tirare a sè l'anima degli Dei. Ma tra l'altre cose singolari, che vi sono, le vostre stufe Sire e i vostri bagni sono fabricati con tanta arte, e con sì gran pompa, che possono competere con quelli di Marco Agrippa. Questi adunque similmente considerando insieme con la loro bellezza, e sappiendo di quanta utilità e sanità e pregio egli erano appresso degli antichi, mi sono mosso (sequendo ancora in parte i vostri comandamenti) per la lettura di questo mio libretto a



HORTI HESPERIDUM

*Studi di storia del collezionismo e della storiografia artistica*

[www.horti-hesperidum.com](http://www.horti-hesperidum.com)

---

darne a Vostra Maiestà l'intera cognizione: il quale presente le mando accompagnato dall'umilissima affezione del mio cuore, supplicandola umilissimamente di farmi tanto favore di riputarmi del numero di quelli che ella tiene appresso di sé come obedientissimi servitori suoi.

DISCORSO DE BAGNI ET ESERCITII ANTICHI  
DE' GRECI ET DE' ROMANI

Desiderando, Sire, d'aver la certezza del primo uso delle stufe, bagni e altri simili luoghi, dove già si lavavano et essercitavano gli antichi, si potrà questo facilmente vedere nel presente discorso, o breve trattato, per quello che si legge nelle istorie greche e latine: cosa che sempre servirà per l'intelligenza della sacrosanta antichità.

Bisogna adunque prima sapere che le stufe pubbliche furono ordinate dagli antichi Greci et Romani per lavarsi, et per la sanità del corpo, sì come furono le stufe d'Agrippa, di Nerone, di Domitiano, d'Antonino, et d'altri: la magnificenza, et grandezza delle quali si può conoscere ancora per le rovine che si veggono a Roma, le quali possono essere assomigliate a uno dei sette miracoli et spettacoli del mondo. Tanto erano con grandissima fatica et spesa fabricate, et arricchite d'una infinità di colonne di marmo tutte differenti, il quale era stato condotto da l'ultime regioni di tutto il mondo: di sorte che le montagne, delle quali erano state cavate così grosse pietre, ancora si dogliono della possanza de' Romani, et il mare geme dei gravi pesi ch'egli ha portati tante volte. Nondimeno prima che Agrippa, Nerone, Domitiano et Antonino cominciassero, si legge che i gentiluomini romani facevano per gran magnificenza edificare le stufe nelle case loro, sì come dimostra Cicerone nelle sue Epistole a Terentia sua donna, et a Quinto suo fratello, dove dice che diano ordine che la conca sia messa nel bagno, et che l'avisino in Asia (dove egli era proconsole) de la diligenza che egli arebbero stata a fare bene edificare le sue stufe nella terra d'Arpino: doppo il quale tempo fu sempre poi tale usanza continuata, come più chiaramente mostra Plinio Giovane, nella descrizione della sua terra Laurentina, nella quale (oltre agli antichi edifici) ei loda la scuola, et dei suo' bagni la cella frigidaria, i battisteri, l'untuario, l'hipocausto, la piscina calda, i zeti, le stibade et l'heliocamino. Ma perché tutti questi nomi derivano dalla lingua greca, io piglierò la fatica di dichiararli tutti particolarmente, insegnando quello che fa spesso maravigliare le persone dotte, cioè in che modo si facevano, et intervenivano molte dispute d'uomini dotti et virtuosi. Né dubito punto che ciò non paia strano: tuttavolta, è pur vero che ciò fu osservato dagli antichi, sì come scrive Vitruvio al quinto libro della sua architettura, et il simile Iosefo parlando del Re Herode, dove ei dice che egli aveva fatto edificare a Tripoli e a Damasco scuole et bagni pubblici (i quali furono detti Gimnasi) et a Bibli Exedri, Fori, et Portichi. Recita anchora Herodiano nel primo dei suoi libri che Oleandro (servitore prima di

Commodo, che lo fece capitano della sua guardia et luogotenente della sua Cavalleria) fece edificare un magnifico gimnasio, o vero scuola, delle ricchezze che egli aveva ragunate, per farvi essercitare alle braccia et con altre armi ogniuno che volesse: et d'altra parte bagni, dove tutto il popolo si poteva lavare senza spesa. Ma per meglio mostrare che i Filosofi andavano alle scuole per disputare, ascoltiamo Vitruvio quando dice, parlando d'Aristippo filosofo Socratico, che gittato dalla tempesta del mare nel porto di Rhodi, subito che ebbe vedute alcune figure di geometria, cominciò a gridare ai suoi compagni che si rallegrassino: con ciò sia che egli aveva visto l'orme de gli uomini, et così, entrato nella città et disputato pubblicamente nella scuola di filosofia, gli furono fatti diversi presenti. A questo proposito servono le parole di Cicerone nel secondo dell'Oratore, dove egli scrive che gli auditori del filosofo nelle scuole erano quasi più allegri di vedere il gioco del disco, che d'udire il filosofo: il quale se per fortuna avesse cominciato a disputare di cose gravi et difficili, ei lo piantavano, per andarsi a ungere, nel bel mezzo della sua orazione. Per queste parole et per la sentenza di questi autori, l'uomo potrà facilmente cognoscere che i gimnasi furono in uso per l'essercitio del corpo et dell'ingegno: et che i bagni et i gimnasi furono una medesima cosa et che le dispute erano del numero degli altri esserciti per conservare la sanità. Quanto al resto noi scriveremo particolarmente tutte le parti delle nostre stufe et bagni per seguitare dipoi gli esserciti del gimnasio, della palestra et dei luoghi necessari dove si essercitavano i palestriti, cominciando dall'hipocausto: che era il luogo dove si faceva il fuoco per scaldare i vasi, mentre che l'uomo era nel bagno, nel modo d'un fornello simile a quelli che usano i barbieri et i tintori. La bocca di questo fornello si chiamava prefurnium, come scrive Catone nel libro della agricultura, dove egli insegna in che modo et di quale altezza e larghezza si debbe fare la fornace della calcina. Nondimeno per sapere bene i nomi di questi vasi (dove per l'uso de' bagni si guardava l'acqua) bisogna ricorrere al più diligente di tutti gl'architettori, quale fu Vitruvio: come quello che ha scritto la disposizione, il luogo, la situatione et la struttura de' bagni: dicendo che sopra l'hipocausto bisogna mettere tre vasi di rame: l'un chiamato caldaria, per l'acqua calda, l'altro tepidaria, per la tepida, et l'altro frigidaria, per la fedda, la quale veniva disopra le stufe a cadere dentro a una conca di marmo, scendendo, di mano in mano, nel vaso frigidario, del frigidario nel tepidario, et del tepidario nel caldario, come più chiaro ci farà la figura qui di sotto.

Galeno nondimeno ha messo i bagni in quattro luoghi separati: de' quali il primo era l'hipocausto, chiamato da Seneca Sudatio, dove l'uomo sudava, come noi facciamo oggi nelle nostre stufe. Il secondo era il lavacro, o

lavatoio, dove era la pila o la conca chiamata Labrum, quivi si lavavano gli uomini d'acqua calda. Il terzo serviva per lavarsi d'acqua fredda, et nel quarto s'asciugava il sudore, e si mettevano con li strigili e con le spugne. Ora io penso che l'acqua veniva per dozzioni, de' quali ha parlato Vitruvio, et derivava in questi luoghi per condotti di bronzo. Che è quello, onde Galeno ha detto che, per conservare la sanità, il bagno debbe essere diviso in caldo, temperato et freddo, i quali sono i tre vasi, de' quali noi abbiamo parlato qui di sopra.

Questi luoghi servivano anticamente per quattro cose: la prima per nettare il corpo, la seconda per il caldo, l'altra per la sanità et l'ultima et la quarta per piacere, benché Alessandrino ne levi la quarta, con dire che bisogna usare i bagni per nettarsi e star sano solamente. Il battisterio si soleva edificare nelle celle, cioè ne' luoghi più segreti della casa, delle quali l'uno era freddo et l'altro caldo. Questo dimostra Plinio *Ad Apollinarem*, dicendo che il battisterio grande et spazioso era nella cella frigidaria, dove gli antichi si tuffavano interamente per lavarsi: et di qui è venuto il nome di battisterio nelle nostre chiese dove secondo l'uso della nostra religione cristiana si battezzano i figliuoli, et anno i nomi doppo che tre volte sono stati lavati et purgati; per il che non sarà fuora di proposito di mostrare in questo il modo che tenevano gli antichi per coloro che forse non lo sanno. Questo era, che nove giorni doppo che egli erano nati, gli chiamavano per i nomi loro, il quale giorno era detto lustrico, come fa fede Macrobio, scrivendo che i Romani avevano una Dea in gran venerazione, la quale a causa de' nove giorni che i figliuoli erano nati chiamavano Nundina, significando che in quel giorno i figliuoli erano lustrati, pigliando i loro nomi. La ragione era (seguendo l'opinione d'Aristotile) perché innanzi al settimo di i figliuoli nati sono soggetti a diversi inconvenienti. Ma per contrario gl'Ateniesi e quasi tutti gl'altri usavano di dare i nomi ai loro figliuoli al decimo giorno, dal dì che egli erano nati.

Le piscine, al principio furono luoghi ordinati per tenere i pesci. Dipoi venne un'usanza che tutti i luoghi dove gli uomini potevano notare et bagnarsi furono dagli antichi chiamati piscine, et quantunque i Romani l'usassero nelle loro stufe pubbliche, nondimeno la piscina serviva d'un lavatoio freddo et caldo nelle case private, per nuotare et lavarsi, sì come dimostra Cicerone, quando ei domandava la piscina ne' bagni sì grande, che le braccia nuotando non si fossero potute riscontrare. Et l'Imperatore Heliogabalo (come narra Lampridio) fu tanto dissoluto, che mai si volle bagnare o nuotare in piscine che non erano tinte di zafferano, o d'altre cose preziose.

I Zeti (come si potrà vedere per Plinio il Giovane che gli ha avuti tra le sue cose più care) erano luoghi edificati nelle case per ricreamento dell'animo et

piacere del corpo: onde l'uno era quadro, l'altro di sei angoli et l'altro di otto, di sorte che il Sole vi percolava temperatamente dalla mattina alla sera, quantunque i Romani per causa del troppo calore facessero mettere finestre doppie verso mezzogiorno, le quali levavano poi che il Sole cominciava a calare. In così fatto modo il luogo bene edificato era ornatissimo, chiaro et pieno di buonissimi odori, come una stanza divina: e quivi segretamente pigliavano i Romani tutti i loro dilette, come in luoghi segreti et separati dal romore della casa, et accompagnati da piacevoli et gratiosi giardini, portici et loggie per ispasseggiare. L'entrata di questi luoghi non era permessa se non a' gran signori, o al padrone medesimo della casa, accompagnato dalla sua donna, da suoi amici, gentiluomini dotti per ragionare di lettere, della pittura, architettura e altre arti eccellenti: et così i Romani godevano la felicità di questo mondo.

Gl'antichi similmente ebbero le Stibadi, così chiamate a causa dell'erbe, che i Greci nominarono Stibaldi per amore dell'ombra, delle quali i Greci facevano piccoli letti di terra coperti di verdura per riposarsi all'ombra et schifare l'ingiuria dell'ardore del Sole, come noi facciamo ancora oggi: ma in cambio che noi li facciamo di legno in forma di studioli o camerette coperte di gelsomini, o di viti, o di vitalbe, i Romani gli edificavano di marmo bianco circondato di lavoro topiario, non solamente per mangiarvi dentro con gli amici, ma con i forestieri e compagni loro sontuosamente.

Heliocaminus era un luogo incrostato et fatto in volta, et del tutto rivolto inverso il Sole, dal quale riceveva il calore più grande, il quale vocabolo greco ci mostra che questa era la fornace del Sole.

Trovavasi ancora in questi bagni lo Sferistero fatto in forma tonda et comodo pe' il gioco della palla con altri diversi esserciti. Et in questo luogo (come recita Tranquillo) Vespasiano imperatore non faceva altra cosa che stropicciarsi le membra per conservare la sanità. Le altre stanze principali de' bagni erano chiamate da' Greci *Apoditerio*, *Eleothesio* et *Lotron*.

L'apoditerio era il luogo diputato per spogliarsi innanzi che entrare nella stufa, dove era un uomo chiamato Capsario, che non faceva altro officio che guardare i panni di coloro che venivano a fare alle braccia. A lato a lato dell'apoditerio era l'untorio, luogo galantissimo et ameno con due porte per ricevere chi veniva dalla lotta: et quivi erano diversi e preziosi unguenti.

La terza stanza serviva per lavarsi d'acqua fredda, che i Greci chiamano *Lavatoio freddo*, et era volto questo lavatoio freddo a settentrione per fuggire il vento di mezodi; et per contrario il lavatoio caldo, che richiedeva il calore del Sole, era rivolto inverso i venti Noto, Euro e Zefiro, et accompagnato da' luoghi atti per sudare, fatti in forma tonda, chiamata da' Greci *Laconica*, a

causa de' Lacedemoni, dove l'uomo entrando riceveva un caldo sì soave et sì dolce, che non poteva essere fastidito o soffocato dal calore.

Alcuni altri hanno voluto aggiugnere nelle stufe la quarta stanza chiamata Escola, ampia, spaziosa per ricevere quelli che erano vestiti et che aspettavano a' bagni i loro amici e compagni. Erano in queste stufe sedili per riposarsi: questi mezi tondi et quegli quadri, dove i Romani la mattina et la sera pigliavano il sole et l'ombra, come la comodità lo ricercava. Il luogo ordinato per i bagni era magnifico di fuori et dentro, splendido, ameno et pulito, con portici dipinti a fresco, per spasseggiare et rallegrare la vista, tanto che per le colonne et le pitture erano più belli et sontuosi che tutte le altre abitazioni di Roma. Quanto alla facciata di fuori, ella era ornata di due ricche statue di marmo o di bronzo: l'una dedicata a Esculapio et l'altra alla santità con le faccie belle et splendide chiamate da' Greci *Eurythmia*, che noi potremo dire venustà ben proportionata, la quale porge diletazione per la bellezza et disposizione de' membri. L'altre parti necessarie per la comodità de' bagni sono assai note per quello che ne ha scritto Vitruvio al quinto libro della sua architettura. Et quanto a la pila detta Labrum, la forma se ne può vedere per quelle che sono innanzi a la Rotonda di Roma (una delle quali io monstrerò qui innanzi) et quella di porfido che è nella chiesa di S. Dionigi in Francia.

Resta ora a vedere la figura degli Strigili (che noi possiamo chiamare striglie di stufe), simile a quello che io presentai a Vostra Maestà, fatto secondo la descrizione d'Apuleo al cominciamento del secondo libro de' suoi *Florida*, et quello di bronzo dorato che io ho meco molto antico.

Et perché quelli che vedranno la forma di questi strigili ne potrebbero volere sapere ancora l'uso, però è da intendere che gli antichi Romani gli facevano portare con certa ampolla, detta gutto, da un paggio nell'andare alle stufe, sì come si vedrà più innanzi; e erano fatti per raschiare il sudore (in luogo che noi usiamo gli sciugatoi) d'oro, d'ariento et di bronzo: quantunque Strabone al XV libro della sua *Geografia* scriva che gli Indiani intra gl'altri esserciti usavano di pulirsi il corpo con strigili leggieri d'ebano. Nondimeno i Romani più dilicati (come noi leggiamo in Plinio) usavano le spugne in cambio di strigili, le quali per più gran delicatezza tignevano in scarlatto, et per più grande singularità le facevano ancora diventare bianche.

Gotto, o gutte, che noi abbiamo visto qui di sopra, fu così chiamato, perché il liquore n'usciva, gocciola a gocciola. I maggiori principi, et i più nobili gli facevano di liocorno, ma la più gran parte di vetro, o di corno di bufolo. Questo vaso usarono i Romani nelle loro stufe per tenervi dentro gl'oli odoriferi de' quali doppo che s'erano lavati, si facevano ungere, unire e

addolcire la carne, sì come si potrà vedere per la figura la quale io ho presa da Fabio ne' simulacri che egli ha fatti della città di Roma.

Le composizioni e misture di questi olii furono nondimeno differenti. Con ciò sia che alcuni gl'usavano composti di fiori, come il rodino fatto di rose, il lirino di gigli et il cyprino del fiore di un albero chiamato cypro, il quale ha il fior bianco et molto odorifero. Nasce in molti luoghi, ma nell'Isola di Cypro passa, per soavità d'odore, tutti quanti gl'altri. Usarono ancora gl'antichi tra gli altri olii assai il baccarino, del quale parla Aristofane, et l'erba è domandata Baccar, che porta il fiore purpureo, et la sua radice sa di cannella. Trovasene assai in Francia, chiamata volgarmente cabareto; il quale vocabolo monstra che le lettere sono postposte. Ebbono similmente gl'olii gleucino et mirrino in grandi delitie. Il gleucino si faceva di mosto, che i Greci chiamano *Columella*, quantunque Columella al capitolo 50 del suo libro XIII lo componga di semplici odoriferi. Plinio nondimeno l'ha messo tra le spezie degli olii artificiali, dicendo che egli è freddo; et questo scrive al XXIII libro della sua istoria naturale contro l'oppenione di Theofrasto et di Dioscoride. Il mirrino si faceva di mirra, et asciugava sufficientemente. Ma noi abbiamo perso l'uso di tale composizione, perché la mirra, che si porta oggi d'Alessandria è del tutto contrafatta et sofisticata, et ne viene pochissima della vera in Francia et in Italia; intendendo però sempre di quella della quale ha scritto Dioscoride trasparente come il corno di bue. Gl'altri olii si facevano di foglie d'erbe come di persa, di lavanda et di saxefica rossa, detti Amaricino, Nardino et Oenantino. Et gl'altri della scorza et radici degl'alberi, come di cinamomo, il quale era molto prezioso, et di grande spesa; perché si faceva anticamente con olio di been, legno di balsimo, chiamato *Xylobalsamum* et di squinante, che è il fiore del giunco odorato, et dipoi era aromatizzato (come recita Dioscoride) con il cinamomo et il carpobalsamo (il quale è il frutto del balsimo) aggiungendovi quattro volte altrettanta mirra che cinamomo et tanto mele che bastasse per istemperare ogni cosa insieme. Ma oggi sarebbe cosa molto difficile, et quasi impossibile di fare tale unguento; perché il vero cinamomo non è conosciuto, come dicono quelli che vanno per le spezierie in Levante.

Et già del tempo degli Imperatori, i quali erano obbediti in tutto il mondo, si poteva difficilmente recuperare. In cambio del cinamomo noi pigliamo oggi la cassia odorata, che noi diciamo cannella, per mescolarla nella composizione de' nostri unguenti; et quando Galeno fece l'utriaca per Marco Aurelio Antonino, il cinamomo non si trovava altrove che nello studio degli Imperatori, i quali lo guardavano tra le cose loro più preziose. Il detto Imperatore fece mostrare a Galeno più vasi di legno ripieni di cinamomo, i quali erano stati messi nel suo palagio, una parte da Traiano, et gl'altri da

Adriano che adoptò Antonino Pio, il quale dipoi succedendo all'Imperio ricuperò del cinamomo fresco, che superava in odore et in bontà tutti gl'altri. Dipoi Comodo Imperatore (incomodo certamente a tutto il mondo) non si curando di cinamomo, nè d'utriaca, lasciò perdere tutto quello che era restato di buono et che i buoni Imperatori suoi predecessori avevono di lungo tempo ragunato, di maniera che quando Galeno venne a comporre l'utriaca per l'Imperatore Severo, ei fu constretto di pigliare il più vecchio cinamomo che ei trovò di resto nel palagio di detti Imperatori, il quale era (come ei dice) assai debole d'odore et di forza, quantunque non fossero passati 30 anni che egli era stato condotto a Roma.

Quanto a gl'altri olii, il Narcissino, fatto del fiore di narciso, chiamato da' Franzesi fiore di Pasqua, et l'Irino, che si trae dalla radice del iaggiuolo, si facevono fino al tempo di Plinio, assai buoni in Panfilia; ma migliori, più soavi et odorati in Elida, città d'Arcadia, quantunque il iaggiuolo di Firenze tiene oggi il primo luogo. L'olio Rodino è stato sempre migliore a Napoli et a Capoua, et nel tempo degli antichi a Malta; per la bontà delle rose, delle quali si fa oggi la migliore conserva, et la più bella che si possa trovare. Di questo (come recita Possidonio) usavono i Carmani per reprimere i vapori del vino. Il nardino si trovava migliore in Rodi, composto d'olio omphacino, di been, di legno di balsimo, di fiore di giunco odorato et di calamo odorato aromatizzato con la persa, costo, amomo, nardo, cassia odorata, frutto di balsimo et mirra. Et quelli che volevono farlo più prezioso vi aggiungevono il cinamomo, perduto (come abbiamo detto) da poi in qua che Galeno lo prese per fare l'utriaca di Marco Antonino, della quale egli usava ogni mattina, tanto che, come dice Galeno, ei non potette avere pazienza che non la pigliasse due mesi da poi, che Galeno l'ebbe fatta; però che (come recita Dione) il detto Imperatore era sì spesso ammalato che ei non pigliava nulla sopra giorno oltre alla utriaca, il che non faceva solamente per paura d'essere avvelenato, quanto perché egli aveva lo stomaco debole. Et così è lungo tempo che tale composizione non è stata fatta interamente per essere stati corrotti da gli Arabi molti nomi d'erbe. L'olio balanino, che gli antichi così chiamavono, si faceva della ghianda unguentaria chiamata da' Greci olio di been, et i proffumieri l'hanno chiamato olio di been, però che il frutto è stato così detto dagli Arabi. La sua proprietà è nondimeno (quantunque sia vecchio) di non diventare mai rancido, che è la causa che i detti proffumieri se ne servono per incorporare le loro misture nel proffumare guanti, fare palle di sapone et paternostri con musco, ambra et zibetto. Questa ghianda veniva altre volte di Barbaria (che secondo il giudizio dei dotti è generalmente l'Ethiopia o la Trogloditica, parte di quella) et usavono i proffumieri il suo

liquore tratto dal suo frutto, sì come recita Galeno. Onde non è da meravigliarsi se il frutto, del quale si cava questo olio, è stato chiamato da gl'antichi ghianda unguentaria; con ciò sia, che il suo liquore interviene in tutti gl'unguenti più preziosi et odorati. L'amaricino era il migliore nell'Isola di Coo, del quale, et degl'altri secondo la diversità et proprietà loro, usarono gl'antichi nei loro bagni per conservare la sanità; dove noi leggiamo che si facevano ungere i cigli, i capelli, il collo et la testa d'olio di sermollino, chiamato Serpillinum, et le braccia di quello di sisimbrio, che è la menta che nasce nell'acqua, et di quel di crescione et di persa l'ossa et i nerbi. L'amaricino era il migliore di tutti, massimamente il verno, et per quelli che abitavano nelle regioni fredde. Gli uomini più delicati tra gli Ateniesi (come scrive Cefisodoro) si facevano ungere i piedi con unguenti. Et leggiamo che i Toriciani popoli d'Attica si stropicciavano le gambe dal ginocchio a piedi [...], le gote et le poppe [...]. L'uno de bracci [...]. I cigli et i capegli [...]. I ginocchi et il collo [...]. Dell'olio baccarino (del quale abbiamo già parlato di sopra) hanno scritto molti autori comici, et principalmente Hipponace, quando egli ha detto: io mi proffumavo il naso et il viso di baccarino. Tutta volta Eschilo ha fatto differenza dal baccarino a gli altri unguenti, dicendo così: Io domando il baccarino et i proffumi. Per risoluzione gl'olii, chiamarono *smyrna* gl'unguenti che gl'altri Greci dissero *stacte*, però che la maggiore parte di questi unguenti si faceva a Smirna, et quello che ei chiamarono *stacte*, è fatto di mirra sola, come dice Ateneo. Per queste composizioni noi possiamo conoscere, in quanto pregio fossero gl'olii appresso degli antichi et massimamente considerando, che gl'Italiani ne osservano ancora l'uso et i nomi sino a questo giorno, insieme con altri, come è l'imperiale, quello di fiori d'aranci, di gelsomini, di bengiuy et di storace; ma principalmente l'imperiale, usato da i Re de' Parti, come si può leggere in Plinio, il quale ne scrive la composizione insieme con molti altri, che si vendono ancora dai nostri speciali et proffumieri. Nelle montagne di Persia nascevano certe noci dette persiche, delle quali si faceva olio per ungere i Re, come ha scritto Amynta. Et in Carmania (autore Ctesia) si componeva l'olio acantino, del quale il Re del paese s'ungeva tutto il corpo. Ma dell'olio detto da' Greci acantino ha fatto menzione Teofrasto nel libro che egli ha fatto degli odori, affermando che si faceva d'olive et di mandorle acerbe. L'altre composizioni secche et asciutte, che i Greci chiamarono *diapasmata*, servivono (secondo Plinio) per fermare et asciugare il sudore di coloro che uscivono de' bagni per lavarsi dipoi con l'acqua fredda. Et io penso, che fosse quasi una medesima mistura che le nostre polvere di Cypro et di violette. Tutte queste composizioni liquide si facevano con olii; et quando l'olio era più grasso,

tanto erano migliori et piu utili, che fu causa che l'olio di mandorla fu più pregiato che gli altri appresso de gl'antichi. Parlando de gl'olii, Dioscoride dice che quelli che si fanno semplici senza aggiungervi altro che il frutto loro o la semenza, si domandano olii, et gli altri unguenti, che sono fatti d'olio et d'altre materie, come l'olio rosato, sansucino, americino, melino, telino, eleatino, oenantino, anetino, crocino, megalino, chiamato da Greci [...], (come scrive Sosibio) et il simile dell'unguento, del quale parla Epilyco, detto Sagda, con altri, che io lascierò indietro per fuggire lunghezza, non avendo deliberato di scrivere in così piccolo volume sì gran numero di composizioni, né manco parlare de' bagni salati, sulfurei, alluminosi, bituminosi, ferruginei, et di molte altre sorti, insieme con i composti d'erbe et di fiori, né di quelli che sono fatti per ristaurare et rifare o mettere in natura i corpi extenuati dalle lunghe malattie, lasciamo questo officio a i medici solamente. Ma bene ho voluto sommariamente scrivere di quelli che s'usavano al tempo de gl'antichi Greci et Romani per conservare la sanità et obviare a molte malattie. Con ciò sia che per gl'uomini studiosi sia un singularissimo rimedio il bagno, se noi vogliamo credere a Galeno nel terzo libro che egli ha fatto della conservazione della sanità. Recita Ateneo, che i Lacedemoni sbandirono tutti coloro che portavano a vendere così delicate composizioni, perché consumavano inutilmente molto olio, come i tintori di lana, che corrompevano la bianchezza. Et Plinio, dice che i Romani ne feciono altrettanto, doppo la rotta del Re Antioco, et che l'Asia fu soggiogata l'anno dipoi che la città di Roma fu fondata, cinquecento LXV. Et che, nel tempo che P. Licinio Crasso et L. Cesare erano censori, fu fatto un editto che persona non vendesse olii, nè unguenti forestieri. Ma per mostrare in che reputazione tenevano i buoni Imperatori coloro che ne usavano, io reciterò così passando le parole che disse Vespasiano Imperatore a un giovane proffumato, il quale lo venne a ringraziare d'uno officio che egli aveva avuto da lui: Io vorrei più tosto (disse egli quasi mezzo adirato) che tu sentissi d'aglio. Et tutto a un tratto fece rivocare la spedizione delle lettere dell'offizio che gli aveva dato. In questo il savio Imperatore somigliava la pecchia che punge coloro che ella sente proffumati, seguendo parimente l'opponione di Cicerone, che dice che gl'odori che sanno di terra sono assai più graziosi, di quelle che sanno di zafferano.

Per quello dunque che noi abbiamo già detto si potrà conoscere come i Romani passarono ogni termine di ragione nell'edificare le loro stufe, la quale cosa similmente si conosce per le rovine delle terme d'Antonino et di Diocleziano a Roma, dove si veggono colonne di marmi tutti differenti et luoghi infiniti appropriati per diversi usi, et intrattenuti curiosamente dagli

antichi che si lavavano quasi ogni dì, provocando il sudore per conservare la sanità. Ciò che dichiara Seneca nelle sue Epistole a Lucillo, dove dice che Scipione Africano, il quale s'era ritirato a Linterno in un suo palagio fatto di pietre quadre, aveva nella sua villa un bagno stretto et scuro, il quale non gli sarebbe paruto altrimenti caldo, se non fossi stato fatto a quel modo. Et in questo così piccolo bagno, il terrore di Cartagine, Scipione lavava il corpo stracco per il travaglio che egli aveva preso tutto il dì nelle sue opere rustiche et campestri.

I Romani dipoi cambiarono le stufe private in altre delicatezze, et feciono le terme per aiutare la digestione, che è quello che ha fatto scrivere a Plinio (riprendendo un sì cattivo ordine) che del suo tempo per questa cagione i Medici avevano ordinato i bagni caldi a i Romani per fare più tosto la digestione; quantunque all'uscire de' bagni si trovassero tanto mal disposti, che per troppo credere a i medici si sotterravano da se stessi vivi. Furono i bagni trovati per i buoni Capitani et Imperatori Romani nati alla fatica, et non per le delizie, come l'usò dipoi il popolo di Roma. Con ciò sia che diventorno sì comuni, che i Principi si lavavano dove il popolo, tra i quali il primo fu Adriano, che lavandosi un giorno alla stufa, et vedendo un vecchio soldato (cognosciuto da lui altre volte nella guerra) il quale si stropicciava le spalle a un muro, doppo che egli ebbe inteso ciò essere per necessità, gli donò danari et servitori, la quale liberalità fece che altri soldati andarono alle stufe pensando che Adriano farebbe quel simile a loro, a quali ridendo ei comandò che stropicciassero l'un l'altro.

Noi abbiamo assai ragionato de' bagni, delle terme et lavacri; resta che noi scriviamo di presente de' gimnasii et de la palestra, che i Greci inventorno per esercitare la loro gioventù a fare alle braccia, a giocare di spada, della picca et gli altri a saltare, a tirare l'arco, a lanciare il dardo, a maneggiare cavalli, a correre et a ogni altro essercizio militare, anzi per incitare i giovani alla virtù facevono drizzare statue ne' gimnasii in memoria di quelli che erano pervenuti maestri; le quali statue si posavano sopra certe base scolpite et intagliate dall'eccellenza de loro essercizii. In queste palestre dovevano entrare i giovani (come dice Aristotile all'VIII della Politica) per diventare più forti et più robusti. Platone similmente non biasimava che le vergini s'essercitassino tutte igniude a gittare il disco, a correre et a fare alle braccia, volendo che ancora non solamente le fanciulle ma le donne vecchie facessero alle braccia con gli uomini, per potere poi con la pazienza di queste fatiche, intraprendere cose faticose et difficili. Quello che ha confermato Xenophonte nella pulizia de' Lacedemoni, dove dice che Lycurgo pensò che le schiave sarebbero bastanti per fare et cucire vestimenti, et le donne libere, che attenderebbono a fare

figliuoli, esserciterebbono i corpi loro, come gli uomini. Dipoi egli ordinò che il combattere per forza, et il correre sarebbe in uso per le donne come per gli uomini, pensando che così i figliuoli che nascessino dell'uno et dell'altro sarebbero più forti, seguendo in questo l'opinione de' Greci. Cicerone approva tutte queste cose quando scrive che quelli che ordinarono il modo di vivere delle Republiche di Grecia, vollono fortificare i corpi de' giovani con la fatica, il che gli Spartiati feciono usare alle donne, le quali in altri luoghi vivevano serrate dentro a muri, delle case deliziosamente. Di qui Properzio (perduta per amore ogni pazienza, et dolendosi che le fanciulle romane non si vedevano pubblicamente) loda la palestra Spartiana, con una vemenzia d'amore et furore giovanile in questo modo:

*Multa tua, Sparte, miramur iura palestra,  
Sed mage virginei tot bona gimnasi.  
Quod non infames, exercet corpore laudes  
Inter luctantes nuda puella viros.  
Cum pila veloceis fallit per brachia iactus,  
Increpat, et versi clavis adunca trochi.  
Pulverulentaque ad extremas stat fumina metas,  
Et patitur duro vulnera Pancratis.  
Nunc ligat ad castum gaudentia brachia loris,  
Missile nunc disci pondus in orbe rotat.  
Girum pulsat equis, niveum latus ense revincit,  
Virgineumque cavo protegit are caput.*

Ma per tornare al nostro proposito, dico che i Principi frequentavano non solamente ne' gymnasii per piacere et per cognoscere i buoni atleti, ma per udire le dispute dei filosofi, et di quelli che disputavano nelle altre facultà et discipline, onde era necessario che in queste palestre fossero diverse abitazioni, gran piazze et portichi, exedre spaziose, che erano luoghi simili alle scuole pubbliche o come i capitoli ne' chiostri de' nostri conventi, et quivi erano sedie ordinate per i filosofi et altri che volevano disputare. Oltre a l'exedre erano i peristyli quadrati (i quali erano ornati et circondati di colonne che avevano mille ducento piedi di circuito) per passeggiare, il quale luogo i Greci chiamarono *diaulon*. Il portico volto a mezzogiorno era doppio, acciò che il vento non potesse spingere la pioggia la dentro. Il mezzo di questo portico doppio, faceva l'ephebeo, dove sedevano i giovani per studiare, quasi simile alle sedie d'un coro d'una chiesa, et doveva questo portico essere tre volte più lungo che largo. Vicino a questo era il luogo ordinato per il servizio

di coloro che s'essercitavano nella palestra, come il coryceo (gioco della palla grossa, chiamata corycum) et il conistero, dove era la polvere per coloro che facevano alle braccia et per disegnarvi le figure de geometristi. Erano tra questi portichi piccoli boschetti, horti et giardini con piante a linea di lauri, arcipressi, palme, mortini, pini, savine, ginebri, cedri, tamarige, agrifolii, bossoli et ulivi, che mai perdono foglia et fanno i luoghi più ameni, donde gli Atleti, et gli altri che gli riguardavano, pigliavano grande conforto et consolazione dell'ombra, odore et verzura loro. Per mezzo questi alberi, si facevano hypetri spasseggiamenti, chiamati da Greci *paradromides*, et al modo nostro scoperti et sotto al sole, dove il verno (quando il tempo era chiaro, bello et il cielo sereno) gl'atleti chiamati xystichi, a causa del xysto, che era coperto, scendevano per passeggiare, correre et essercitarsi.

Doppo il xysto era lo stadio luogo della corsa, che era fatto in modo che ogniuno poteva vedere correre gl'atleti, i quali erano (come scrive Giulio Polluce) tutti quelli che s'essercitavano nel gymnasio della palestra.

Avendo così dichiarato le abitazioni diverse della palestra, bisogna ora mostrare quali erano i nomi degli atleti. Scriveremmo adunque prima di quelli, i quali di velocità passavano tutti gl'altri chiamati da i Greci *dromi*, cioè corritori leggermente et lungamente, che avevano possanza correndo di ritenere lo avversario loro. Di questi corritori una parte erano stadiodromes (perciocché correvano nello stadio) et l'altra diaulodromes, che raddoppiavano il corso loro, cioè che quando avevano una volta corso sino al segno, ritornavano a correre di nuovo donde erano partiti. I dolichodromes facevano sei corse nello stadio, quantunque bisogna più tosto immaginarsi, che questi erano quelli che più lungamente continuavano una corsa, ma gli atleti che facevano alle braccia igniudi si chiamavano palestichi. Venne questa usanza di spogliarsi igniudi et ungersi d'olio ne gymnasii da i Lacedemoni, siccome noi leggiamo in Tucidide. Altri mescolarono la terra con l'olio, la quale composizione fu poi detta Ceroma, che fortificava le membra et i nerbi, con ciò sia che l'olio mollifica il corpo, dandogli vigore et forza secondo Plinio, dove ei dice:

*Duo sunt liquores corporibus humanis gratissimi, intus vini, foris olei: arborum a genere ambo praecipui, sed olei necessarius.*

Cioè, due liquori sono molto graziosi per il corpo umano, il vino di dentro et l'olio di fuori, ma l'olio tutta volta è più necessario. Il medesimo Plinio parlando d'Augusto Cesare, che domandava a Romolo Pollione suo oste, che passava cento anni, come egli aveva fatto a conservarsi tanto et così bene,

dice che ei rispose: *Intus mulso, foris oleo*. La quale cosa ci insegna che l'olio in ogni tempo è stato migliore per le parti exteriori che interiori del corpo, quantunque anticamente si servissi l'olio per antipasto, come ancora oggi s'usa. Et quello era più stimato che era più bianco, come di presente noi stimiamo l'olio vergine, il quale Antiphane autore greco ha chiamato olio samico. La fama di Democrito Abderite dura ancora, che aveva deliberato di porre fine alla sua lunga vecchianza, et per venire a questo, diminuiva ogni giorno il suo vitto, per il che fu pregato dalle sue donne domestiche di non lasciarsi morire nelle feste di Cerere (il che egli concesse loro) et così, mangiando un vasetto pieno di mele, prolungò la sua vita sino a tanto che le dette feste fossero passate, le quali gli antichi chiamarono Cereali: et domandato da certi suoi amici come l'uomo potesse vivere lungamente, rispose: *Usando il mele di dentro et l'olio di fuori*. A questo proposito servono le parole di Temistocle, che si messe in collera col suo spenditore (il quale gli rendeva conto della spesa) per avere spesi certi pochi denari per comperare dell'olio, et riguardando gl'assistenti che si maravigliavano che volesse tanto risparmiare, comiciò loro a dire: *Voi avete male inteso la cagione del mio corrucio, il quale nasce, perché il mio cuoco m'ha fatto mangiare troppo olio cattivo per l'interiori dell'uomo*.

Quanto all'olive, elle si servivono anticamente nel secondo piatto, una sorte delle quali erano chiamate da i greci *drypete*, et da' Latini *drupe*: che è quando l'olive (come dice Plinio) cominciano a diventare nere. Diphilo, nondimeno, ha detto che elle sono di poco nutrimento, et generano dolore di capo, et che le nere fanno male allo stomaco. Le più sane et migliori sono quelle che sono state chiamate da gl'antichi *colymbades*. L'altre composte col finocchio, *halmades*, et quelle che sono pestate in un mortaio furono chiamate da gli ateniesi *stemphila*, sì come recita Atheneo. Ma dichino pure i Greci ciò che vogliono, che i Romani usarono l'olive dal cominciamento della tavola sino alla fine, come dice Marziale:

*Hac, qua Picenis venit subducta trapetis,  
Inchoat, atque eadem finit oliva dapes.*

Molte altre spezie ne sono state nominate da Macrobio et da Plinio, come le Africane, le Liciniane, le Sergiane, le Salentine et reali. Et senza dubbio di tutte le olive la più grossa è migliore per mangiare che non è la più piccola, la quale è più propria per fare olio, come scrive Columella al sesto libro dell'agricoltura. Feciono i Romani questo onore all'olivo, che ne coronarono

coloro che triomphavano ne' migliori triomphi: et la Grecia coronò i vincitori dell'Olimpo dello olivo salvatico.

Gli ateniesi nelle loro monete accompagnavano la civetta (dedicata a Minerva) d'un ramo d'olivo, come meglio ne mostreremo la figura nel nostro libro delle antichità di Roma. Molti hanno voluto che gli antichi s'ungessero d'olio per rendere il corpo de' palestriti più lubrico, acciò che più difficilmente si potessero abbracciare et pigliare la carne.

Nondimeno i Greci (inventori di tutti i vizii) l'usarono per dilicatura publicandolo ne' gymnasii, et mescolandolo con altri buoni odori, se noi vogliamo credere a Plinio quando dice: che alcuni mescolavano ne' gymnasii odori insieme con l'olio, ma più utile et di manco valore. Dopo che i lottatori s'erano fatti ungeri, si facevano coprire d'una polvere o vero rena chiamata aphe, per rendere il corpo più forte, si come mostra Lucano, quando dice, parlando d'Hercole et d'Anteo:

*Auxilium membris calidas infundit arenas*

La quale cosa ci insegna che i lottatori et pugili combattevono con la polvere, ove è nato il proverbio intra Greci, *aconiti vincit*, che vuole dire riportare la vittoria, senza essere adoperato et senza sudore et senza pena; non si presentando in campo chi volesse combattere, la quale cosa leggiamo in Pausania, parlando di Dioreo Athleta, che era stato vincitore dell'Olimpo, *aconiti*, interpretato da Plinio senza polvere, cioè senza bisogno di impolverarsi, non si mostrando alcuno per dovere combattere, il che scrive al XXXV dell'istoria naturale, dicendo che Alcimacho aveva dipinto Dioxyppo restato vincitore ad Olympo senza avere combattuto, il che i Greci avevano detto aconiti et a Nemea *coniti*, cioè per forza dopo avere combattuto a causa della polvere detta, *coni*, donde nel gimnasio nacque il vocabolo conistero, del quale di sopra abbiamo fatto menzione, come luogo dove si guardava la polvere della palestra, che gli antichi stimarono tanto che la facevano venire persino d'Egitto come recita Tranquillo, quando scrive dello sdegno che ebbe in popolo Romano contro a Nerone, perché nel tempo della carestia aveva fatto condurre in cambio di grano una nave carica di polvere per gl'atleti della Corte.

L'uso di detta polvere, ci ha insegnato Plinio, dove gli scrive che egli era poca differenza dalla polvere di Pozuolo alla più sottile parte della rena del Nilo, non per resistere all'onde del mare come la polvere di Pozuolo, ma per effeminare i corpi de' gli atleti nella palestra, onde Patrobio liberto di Nerone la faceva venire d'Egitto a Roma. Leonato Cratero et Meleagro Capitani

d’Alessandro Magno (come ei dice) la facevano portare dopo loro con le loro bagaglie. I pittì o plettici, che i Latini chiamarono pugili, facevano alle pugna, et percotendo il nemico loro (come dice Cicerone nel secondo delle Tusculane) si dovevano alzando i cesti o vero guanti, non per mancamento di cuore, né per dolore che sentissimo, ma perché col grido et con la voce mostravano maggiore animo, et davono i colpi assai più forti. Et venendo al combattere s’armavano le braccia et le mani de cesti, i quali erano guanti fatti di cuoio di bufolo ripieni dentro di piombo. Di questo modo di combattere scrive Vergilio nel V dell’Eneida, la quale cosa insieme con la figura, che io ho fatta qui ritrarre dall’antico, ne darà a’ i lettori la cognizione.

Pancraziasti erano lottatori et pugili insieme, et i discoboli gittavano una palla tonda di pietra o di rame bucata nel mezzo et chiamata disco, et quanto più uno era gagliardo di tanto più alto lo riceveva a forza di braccia. Quanto a’ saltatori, ei portavano in mano per saltare meglio certi alteri, che erano palle di piombo fatte nel modo d’un cerchio, ma più lungo che largo, dove erano certe fibbie per mettervi la mano dentro più facilmente, come dentro ad un brocchiere. [...]

Il valido era come salire per una corda a forza di braccia, il quale facevano fare a i putti per prepararli alla forza perché certissimo, se l’uomo monta per una corda a forza di bracci, che questo è un valido et robusto essercitio, nondimeno oltre alla celerità, quello è migliore che si faceva con gli alteri o tenendo un piè fermo in un luogo et in mano una palla senza poternela levare, come faceva Milone Crotoniate volendo mostrare una grandissima forza. Et Sostrato Sicionio, Athleta Pancratiasto era sì forte che ei fu chiamato (come recita Pausania) Achrochersites, perché pigliando il nemico con le mani solamente, lo serrava sì forte, che lo faceva morire. Per contrario poi gl’essercizii leggieri erano senza forza et violenza. [...]

Il gioco della piccola palla et quello della grossa detto harpasto, la sciamachia che noi diciamo oggi la scrima, insegnata da molti maestri di ogni parte, et il phenis erano tutti essercizii leggieri, de’ quali ha scritto Galeno al secondo libro del modo di conservare la sanità. Il gioco del phenis era (come dice Alessandrino) quando colui, che teneva la palla, faceva vista di gettarla ad uno dei suoi compagni che lo risguardava, et poi la gittava a uno altro, il quale gioco fu chiamato phenis, dall’inventore nominato Phenestio, che significa ingannare, secondo la qualità di questo gioco.

Gli essercizii, i quali erano composti (come noi abbiamo detto) dal robusto et dal leggiero, erano gettare il disco, cioè una grossa pietra tonda et forata nel mezzo, saltare senza riposarsi, et gittare senza riposarsi un gran palo di ferro. Se quelli che s’essercitavano così, si riposavano, questo faceva differenza

dall'essercizio continuo all'interposto, la quale cosa ci mostra la varietà degli essercizii, de' quali una parte serviva per l'ossa, come era la corsa, et la sciamachia per le braccia et per le mani. Quelli che domandavano l'essercizio del corpo, facevano mettere gl'alteri dinanzi et lontani a loro lo spazio di due braccia, dove poi che egli erano arrivati al mezzo, senza mutare i piedi d'un luogo, et piegando il corpo gli rizzavano per mettere l'uno nel luogo dell'altro, tra' quali movimenti venivano a essercitare tutte le membra. Tutti questi essercizii furono trovati da' Greci per intrattenere et conservare la loro sanità. Ma i letterati s'essercitavano a leggere altamente, la quale cosa i Latini hanno chiamata *assa voce*. Pittaco Re di Mitilene usava uno strano modo d'essercitarsi, il quale era di voltare sotto sopra o girare una macina, il quale essercizio trovava molto utile. Gli altri attingevano acqua, et altri tagliavano legne, quello che spesso io ho visto fare a uno de' più dotti uomini della nostra Europa.

La somma è che non si trova cosa che meglio conservi la sanità che l'essercizio. La fatica certo è il vero bagno, pure che non vi intervenga il sudore, con ciò sia che la troppa fatica è cattiva et nociva, onde basta a molti il passeggiare et camminare dolcemente a pié dalla città alla villa.

Ora per soddisfare a i lettori, io mi sono messo a scrivere gli essercizii gimnasi, quali usavano i Greci, però che i Romani avevano altri giochi da passarsi il tempo, come erano i circensi, il gioco di Troia (chiamato da' Franzesi Tournai) et i portici et deambulationi per ispasseggiare, essercizii tutti che conservano la sanità del corpo, pure che si facciano (come scrive Celso) innanzi pasto, et più grandi per coloro che si sono manco affaticati, come per contrario uno uomo stracco debbe affaticarsi manco, risolvendosi che l'essercitarsi, leggere forte, maneggiare le armi, giuocare alla palla, correre, passeggiare et più tosto al sole che all'ombra, sono tutte cose che conservano la sanità, numerata da i filosofi tra le felicità et beni divini. Scrive il medesimo Celso che l'uomo, che è sano et vive in libertà, non si debbe obligare alle leggi de' medici, ma bisogna che faccia una vita diversa, abitando ora in campagna, ora nella città, ora andando per acqua, ora alla caccia et ora pigliando qualche riposo, senza intermettere lungamente l'essercizio.

Però che non è cosa che più indebolisca il corpo che l'ozio et la pigrizia, né che faccia più tosto invecchiare l'uomo, et la fatica conserva assai la giovaneza.

È utile ancora l'usare la diversità de' cibi usati dal volgo, et trovarsi qualche volta a i conviti et tal volta no, mangiando due volte al giorno, più tosto che una, benché Cicerone nelle questioni Tuscolane scrive che Platone soleva riprendere la vita de gli Italiani, perché mangiavano due volte al giorno, la



HORTI HESPERIDUM

*Studi di storia del collezionismo e della storiografia artistica*

[www.horti-hesperidum.com](http://www.horti-hesperidum.com)

---

quale cosa è contro all'oppenione di Celso, che dice che il meglio è di desinare abbondantemente et sobriamente cenare.

Nondimeno bisogna di tutte queste oppenioni seguitare quella che più piace a i fisici et medici del nostro tempo.

Fine de' Bagni et antichi essercitii de' Greci et de' Romani.

[Trascrizione e cura di C. Cirillo (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata")]